CAMERA DEI DEPUTATI SENATO DELLA REPUBBLICA

XII LEGISLATURA

# COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

**101.**

# SEDUTA DI MERCOLEDÌ 20 MARZO 1996

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **TIZIANA PARENTI**

## INDICE

PAG.

**Seguito della discussione della relazione conclusiva:**

Parenti Tiziana, *Presidente, Relatore* 2497, 2500 2501, 2506, 2510, 2514

Brutti Massimo ..... 2500, 2501, 2507

Del Prete Antonio ..... 2510, 2513

Di Bella Saverio ..... 2497, 2498 2509, 2510, 2511

Scopelliti Francesca ..... 2498, 2504 2506, 2508, 2514

Tarditi Vittorio ..... 2509, 2510

Tripodi Girolamo ..... 2506, 2507 2508, 2509, 2510

Vendola Nichi ..... 2511, 2513, 2514

**La seduta comincia alle 14,40.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Seguito della discussione della relazione conclusiva.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della relazione conclusiva che, come ricorderete, è stata illustrata nella precedente seduta.

SAVERIO DI BELLA. A titolo personale, ringrazio anzitutto la presidente Parenti per lo sforzo da lei profuso per consentire alla Commissione di lavorare, al di là delle difficoltà oggettive, e in qualche caso forse anche soggettive, che ognuno di noi le ha creato.

Vorrei cogliere l'occasione per tentare, insieme ai colleghi, di capire come mai i lavori di questa Commissione si avviino di fatto a concludersi senza la possibilità di approvare la relazione conclusiva: si tratta di un fatto gravissimo del quale vanno individuate le responsabilità, che non possono essere addossate soltanto al presidente.

Personalmente, da questo punto di vista, penso sia il caso di ricapitolare due o tre momenti fondamentali della storia della Commissione, prima di tutto ricordando lo scontro politico durissimo che ha caratterizzato l'inizio dei lavori, in quanto alcuni membri, in particolare il vicepresidente Arlacchi ed il capogruppo del PDS Bargone, hanno considerato una specie di insulto alla tradizione « democratica » della Commissione il fatto che la presidenza della stessa fosse affidata ad un esponente di forze politiche diverse dalla sinistra.

Credo che questo aspetto sia fondamentale per capire quello che è successo dopo, proprio perché in realtà abbiamo assistito ad una serie di tentativi che, alla luce di ciò che sta avvenendo ora, possono essere meglio collocati, nel senso che all'inizio mi erano apparsi come sforzi politici per dare un indirizzo – se volete, più consono alla tradizione della Commissione – ai lavori della stessa. Oggi, invece, essi mi appaiono come i primi tentativi di bloccare i lavori della Commissione e di impedire che la stessa adempisse all'obbligo, che la legge le impone, di concludere i suoi lavori con una relazione.

Sono consapevole della gravità di quanto affermo e lo dico perché nella tradizione della sinistra nella Commissione sono state presenti solo due ipotesi di lavoro: la prima, quando riesce a raggiungere un accordo con gli altri e si ritrova in un unico documento, che diventa la relazione della Commissione; la seconda, quando la sinistra non si trova d'accordo e presenta una propria relazione, com'è suo diritto e dovere tutte le volte in cui i lavori si indirizzino in questa direzione di marcia.

Questa volta assistiamo invece all'assurdo che non vi è una relazione di minoranza, né una di maggioranza: non vi è nulla! Si tratta allora di capire il perché. Mi spiace che i colleghi della sinistra siano assenti; non ho l'abitudine di parlare in assenza degli interessati, ma data la gravità della cosa, in questo caso sono obbligato a farlo.

FRANCESCA SCOPELLITI. Fuori dell'aula ci sono i colleghi Tripodi, Brutti ed Imposimato.

SAVERIO DI BELLA. Mi dispiace per loro: perdono l'occasione di ascoltare qualcosa che forse li potrebbe interessare.

Il primo aspetto che vorrei sottolineare è il comportamento del vicepresidente Arlacchi, che ritengo sia stato tale da non garantire alla presidenza la possibilità di coagulare uno sforzo unitario che forse avrebbe potuto evitare che la stessa si bloccasse; del resto, ricordo, a titolo di cronaca, che quando fu proposta la sua candidatura, votai contro; il fatto, però, non salva dalle conseguenze.

Il secondo elemento è collegato, ripeto, al clima che è stato reiteratamente esasperato, anche attraverso la richiesta di dimissioni del presidente, anche dopo che i Presidenti della Camera e del Senato avevano fatto presente che ciò era improponibile in quanto non si tratta di una carica elettiva; il presidente è designato dai Presidenti di Camera e Senato, per cui il problema non si poteva porre in quei termini.

Il fatto più grave, comunque, è che la Commissione concluda i suoi lavori senza una relazione né di maggioranza né di minoranza. Dispero che nelle poche ore che abbiamo di fatto a disposizione si possa risolvere questo problema; se ciò accadesse, ne sarei felice. Ritengo, però, che si tratti di un'ipotesi remota.

Si tratta, dicevo, di capire le ragioni a base della situazione venutasi a creare. Ritengo che occorra guardare in faccia i problemi, senza etichette perché queste non aiutano a capire, anzi possono distorcere l'osservazione della realtà, impedendo quella severità critica e quello sforzo di comprensione che sono richiesti.

Vorrei ora rilevare due o tre elementi, che mi risultano, perché possano essere giudicati, nella loro valenza, dalla Commissione, chiedendo anche in questo scusa se io, che sono abituato a parlare su dati di fatto e prove, in qualche caso dovrò servirmi soltanto di indizi, forse insufficenti a dare un quadro complessivo. Sta di fatto che non dispongo di altri elementi e quindi preferisco questo al nulla.

Una premessa. La mancata approvazione della relazione conclusiva e la fine anticipata della legislatura bloccano anche l'approvazione delle relazioni sulla Campania e sulla Calabria. Credo che i miei compagni del PDS e gli altri lo sapessero e quindi considero una scelta grave quella di aver impedito di fatto che si arrivasse all'approvazione della relazione finale, perché le risultanze emerse dalle indagini svolte in Campania ed in Calabria sono di estrema gravità. Cito solo due questioni: gli appalti per quanto riguarda la Campania e la presenza di inquinamenti mafiosi anche nelle file della sinistra in Calabria.

Credo che di questa verità vada dato conto perché noi siamo al servizio del paese, non di un partito, anche se poi ciascuno di noi ha una collocazione di partito dalla quale parte nello sforzo di rivendicare alla « squadra » cui appartiene la capacità di esprimere meglio questo bisogno di servire il nostro paese.

Aggiungo che alcune cose, per quanto mi riguarda, rendono l'immediato futuro più buio di quanto pensassi qualche mese fa, in quanto alcune delle decisioni che sono state assunte portano a ritenere che quello che alcuni hanno definito il calo di tensione nella lotta alla malavita organizzata sia programmato, scientemente programmato. Ricorderete che io, tra l'altro, ho sempre rifiutato questo modello concettuale relativo alla lotta alla mafia, in quanto ritenevo e ritengo che l'obiettivo dello Stato debba essere quello dell'efficienza (perché solo questa ci può dare la certezza della vittoria contro la malavita organizzata) e non quello legato al calo di tensione. Tuttavia, l'efficienza richiede che tutte le strutture dello Stato e della società civile funzionino, a cominciare da quelle educative per finire a quelle repressive e alla giustizia; il calo di tensione o l'aumento della tensione sono legati invece a momenti emozionali che possono essere prodotti da circostanze eccezionali, che non ci dobbiamo augurare come necessarie affinché l'attenzione verso questi

fenomeni possa risvegliarsi nell'opinione pubblica.

Da questo punto di vista (parlo solo a nome della mia parte politica), il cambio di rotta è impressionante. In Calabria abbiamo una serie di bocciature di candidature a livello di federazione di Vibo Valentia (vi cito i casi perché è giusto che abbiate gli elementi) che, a quanto si dice, sarebbero state determinate dal fatto che il capogruppo del PDS in Commissione, Bargone, avrebbe espresso un giudizio negativo sul comportamento di alcuni dei componenti la Commissione, compreso chi vi parla. Credo che voi abbiate tutti gli elementi per valutare la partecipazione mia e quella di Bargone; tuttavia, questo ha portato a depennare dalle liste del PDS e quindi dell'Ulivo alcuni parlamentari che su questo terreno, come su altri, penso abbiano fornito un contributo rilevante, da Simona Dalla Chiesa a Corasaniti. Con chi queste persone siano state sostituite lo potete apprendere leggendo le pagine dei giornali. Non credo che un calciatore, solo per il fatto di giocare con D'Alema e con Veltroni, abbia titolo per rappresentare la linea antimafia del PDS o tanto meno dell'Ulivo o della società calabrese. Né ritengo che un colluso con le clientele del vecchio regime democristiano, come Veraldi, possa sostituire degnamente un Corasaniti. A me è andata meglio perché il sostituto, Luigi Lombardi Satriano, è una persona di tutto rispetto, esperta anche nel settore della malavita organizzata, per cui probabilmente nel cambio, ammettendo che egli entri a far parte della Commissione, ci guadagnerete tutti, ci guadagnerà la Commissione stessa. Ma questa è un'eccezione.

Per il resto, intendo denunciare un caso anch'esso di estrema gravità, perché lottare contro la mafia significa lasciare poi in campo coloro i quali stanno portando avanti indagini delicatissime sulla mafia. Il caso è quello del giudice Giorgianni che, come sanno coloro i quali hanno preso parte alla nostra missione a Messina, era impegnato in almeno tre livelli di inchieste. Un'indagine riguardava, per esempio, un traffico di armi per miliardi di dollari. Un'altra indagine era sulla corruzione amministrativa; se non ricordo male, si trattava di 850 persone più o meno indagate o con il rischio di essere indagate. Il giudice aveva poi in cantiere un'indagine sugli appalti, in particolare sull'Edilter.

Il discorso sulle cooperative mi richiama un episodio doloroso che è giusto conosciate. Qualche anno fa in Sicilia si uccise un ragazzo, un giovane comunista, Tino Parisi, il quale ha lasciato un memoriale che dovrebbe trovarsi – spero – negli archivi del partito comunista di allora. Il motivo del suicidio era legato al fatto che quel giovane era stato tra i primi ad essersi accorto che qualcosa non andava più all'interno della sinistra, perché appalti e subappalti avevano visto entrare anche organizzazioni di tipo mafioso all'interno delle combinazioni con le quali si guidavano gli appalti in Sicilia. Questo ragazzo era bravissimo, aveva vinto una borsa di studio a livello nazionale essendosi laureato con una tesi su Curiel, medaglia d'oro della resistenza. Questi episodi mi sono venuti nuovamente alla memoria quando ho letto sui giornali la notizia di Giorgianni catapultato nelle Marche. Si tratta di un magistrato molto in gamba; tuttavia mi domando che senso abbia, da parte di un partito che afferma di voler combattere la mafia, bloccare di fatto un'inchiesta, dal momento che, come sappiamo tutti, allontanando il magistrato che la conduce, chi subentra deve affrontare mesi e mesi di lavoro prima di impadronirsi della materia. Ma, soprattutto, mi pongo la domanda sapendo che quello tra il magistrato e i pentiti di cui questi si serve nella conduzione delle indagini è, come ci hanno detto in molti, da Buscetta a Falcone (per parlare degli opposti campi), un rapporto che difficilmente si ricrea con altre figure ed altri magistrati. Allora, siccome l'attuale segretario del PDS in Sicilia è lo stesso che era segretario quando quel ragazzo si è ucciso e a proporre tale candidatura è stato proprio costui, io personalmente – ripeto si tratta di un indizio, troppo poco per avere una certezza, altrimenti avrei agito in altra maniera – poiché il fatto è politicamente rile-

vante, ritengo che la Commissione possa e debba essere a conoscenza di questi fatti. Mi viene in mente che il magistrato possa essere stato promosso per essere rimosso, secondo una classica ipotesi di lavoro che veniva a suo tempo praticata da più parti.

Aggiungerò – seguendo il criterio pane al pane e vino al vino, come è mio costume – che il pentito di cui il magistrato Giorgianni sottolineava la rilevanza si chiama Luigi Sparacio. Chi ha partecipato alla missione a Messina ha sentito parecchie cose su questo illustre signore. Chi, oltre che a Messina, è stato anche a Milano saprà che la magistratura di Messina ha riservato a questo signore un trattamento di assoluto favore e privilegio in quanto, contrariamente a quanto è avvenuto a Milano, gli ha rilasciato beni e libertà, che poi egli ha anche male utilizzato; chi ha letto gli atti sia della questura sia del tribunale di Messina ha avuto modo di constatare quale sia stato il suo comportamento.

Per concludere, credo che i percorsi della lotta alla mafia passino per altre strade, quelle del riscatto sociale delle popolazioni, ed anche attraverso la consapevolezza e la denuncia di qualunque, e da qualunque parte provenga, tentativo di convivenza con le organizzazioni criminali o di cedimento alle loro lusinghe. Infatti, al di là della buona fede che potrebbe anche essere supposta per quanto riguarda i comportamenti di alcuni e, comunque, dell'impossibilità, allo stato dei fatti, di provare la malafede di altri, resta il senso politico di una scelta, e questo è inequivocabile; resta la conseguenza di una scelta, e questa è sotto gli occhi di tutti.

Infine, permettetemi di aggiungere a livello personale un ultimo particolare, che non ha alcuna importanza ma che cito solo per indicare il cinismo, la brutalità alla quale arriva il nucleo burocratico del mio partito. Nel partito sapevano che ho in corso un paio di inchieste a rischio: nel momento in cui ho accettato di farle sapevo benissimo quale scelta effettuavo, quindi non vi sono responsabilità di alcuno tranne che mie – sono adulto e maggiorenne e so benissimo quello che faccio –; però sappiamo tutti che quando non si ricandida una persona si manda un messaggio e questo messaggio è che la lotta appartiene solo a quella persona, non al partito che l'ha espressa. Sapete tutti cosa questo significhi per la malavita organizzata. Aggiungerò che, per fortuna, da questo punto di vista la base del partito è molto diversa dai suoi burocrati; quindi, continuerò a portare avanti la mia battaglia con le forze e le capacità di cui dispongo.

Vi ringrazio e spero di aver dato a questa Commissione quello che potevo dare. Sicuramente ho fatto di tutto perché le mie competenze professionali ed il mio impegno civile su questo terreno consentissero alla stessa la possibilità di lavorare nell'interesse del nostro paese e delle nostre popolazioni. A tale riguardo, sono soddisfatto della risposta che da queste ultime è venuta: chiunque si sia recato in Calabria negli ultimi mesi ha cominciato a cogliere i segni di un cambiamento di atteggiamento nei confronti dello Stato e delle forze dell'ordine, così da parte di sacerdoti come di cittadini comuni, operai o intellettuali. Penso di essere, in qualche piccolissima misura, uno dei promotori di questo cambiamento.

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Di Bella e credo non vi sia altro da aggiungere alle sue considerazioni.

MASSIMO BRUTTI. Credo che questa sia una delle ultime sedute della Commissione, dedicata ad interventi « di bilancio », e temo che non riusciremo ad approvare una relazione conclusiva. Noi abbiamo presentato una bozza di relazione conclusiva alternativa a quella proposta la scorsa settimana dalla presidente della Commissione; leggendola, vi accorgerete che essa in parte ripropone alcune tesi e proposte che nel corso dei lavori della Commissione già erano state avanzate...

PRESIDENTE. Praticamente, riproduce gli emendamenti presentati alla relazione annuale.

MASSIMO BRUTTI. ... con un tentativo di valutazione del lavoro svolto, delle ragioni di un disagio diffuso, ma anche dei risultati complessivi di questa breve legislatura sul terreno della lotta contro la mafia.

La XII legislatura si conclude, a nostro avviso, con un bilancio positivo dell'attività del Parlamento in materia di lotta contro la mafia. Ricordate come era cominciata? Da parte dello schieramento che aveva ottenuto un successo elettorale nella prova del 27 marzo, e che diede vita al primo Governo di questa legislatura, venivano avanzate proposte di revisione e di modificazione di due importanti leggi che nel recente passato avevano rafforzato l'azione di contrasto contro la criminalità organizzata. Si manifestò già nella campagna elettorale, poi più decisamente nelle settimane successive al voto, l'intenzione di modificare la disciplina legislativa sui collaboratori di giustizia così come quella che prevede un regime carcerario di particolare severità per i detenuti appartenenti ad organizzazioni mafiose.

La scelta di questi due temi di discussione corrispondeva ad una scala di priorità del tutto errata. Le due questioni vennero sollecitamente poste all'ordine del giorno dei nostri lavori dalla presidente della Commissione antimafia, come se modificare quelle norme fosse il primo compito che il Parlamento avesse di fronte.

PRESIDENTE. Mi dispiace interromperla, onorevole Brutti, ma non è mai accaduta una cosa...

MASSIMO BRUTTI. La prego di non interrompermi. Già nella precedente seduta ho osservato con rincrescimento che questo suo costume di interrompere crea problemi al dibattito.

PRESIDENTE. Veramente è stato lei ad interrompere me.

MASSIMO BRUTTI. Mi lasci parlare!

PRESIDENTE. Se si arrabbia...

MASSIMO BRUTTI. Non mi arrabbio, chiedo di parlare. Lei deve garantire il mio diritto di parlare.

PRESIDENTE. Ma deve dire cose vere!

MASSIMO BRUTTI. Quando si tratta di me, posso dire quel che voglio! Valuta chi ascolta in questa riunione e valutano gli elettori quel che dico e faccio in questa sede: è chiaro? Non è lei che deve valutare!

PRESIDENTE. Io non sono un elettore. Sono il presidente della Commissione antimafia.

MASSIMO BRUTTI. Allora garantisca che qualsiasi componente la Commissione possa parlare. È chiaro? Questo è il suo compito!

PRESIDENTE. La prego...

MASSIMO BRUTTI. La scelta di questi due temi di discussione era sbagliata, a nostro avviso, così come sbagliata è stata l'insistenza nel volerli porre all'ordine del giorno. Del resto, nel Parlamento italiano non mancavano voci più oltranziste, come quella della presidente della Commissione giustizia della Camera, onorevole Maiolo, che arrivava a proporre l'abrogazione dell'articolo 416-*bis* del codice penale affinché il reato di associazione a delinquere di tipo mafioso non fosse più previsto e punito nel nostro ordinamento.

Tutto ciò ha determinato un rischio di indebolimento nella lotta contro la criminalità organizzata. Tuttavia – lo possiamo dire oggi – queste proposte sono state respinte dal Parlamento e non hanno avuto alcun seguito. Le norme sui pentiti sono state difese e mantenute, né si è realizzato il tentativo di snaturarle. Il regime carcerario previsto per i mafiosi dall'articolo 41-*bis* è stato prorogato a seguito di una iniziativa legislativa parlamentare, mentre nella prima fase della legislatura attuale il governo Berlusconi rimaneva sul tema del

tutto inerte; comunque, la proposta di proroga è diventata legge. Il Parlamento non ha soltanto mantenuto in vigore queste norme – voglio sottolineare tale positivo aspetto del nostro lavoro –, ma ha anche approvato con largo consenso, nella parte finale della legislatura, due nuove leggi che offrono strumenti efficaci alla lotta contro la mafia.

La prima è la legge sull'usura, con la quale si inaspriscono le pene, si unifica la competenza per le varie forme in cui il reato si manifesta, si fissano criteri oggettivi per individuarlo e si prevede un concreto aiuto alle vittime. La seconda, che noi consideriamo positiva, è la legge sulla confisca dei beni mafiosi, che introduce procedure più efficaci per aggredire le ricchezze della criminalità organizzata. Essa prevede, tra l'altro, la cassa integrazione per i dipendenti delle imprese mafiose, contribuendo così a rompere il legame tra imprenditori mafiosi e lavoratori che tante volte costituisce una ragione di consenso attorno ai gruppi criminali, nonché la destinazione a fini sociali dei patrimoni confiscati. Si può anche ricordare che con la legge sulla custodia cautelare, che ha introdotto garanzie più puntuali ed efficaci per i cittadini (utili specialmente per chi è più debole), si è mantenuto un trattamento differenziato e più severo nei confronti degli imputati per reati di mafia.

Se dunque consideriamo le premesse dalle quali la legislatura era partita, il bilancio, specialmente nell'ultimo anno, non può che considerarsi attivo. Non possiamo dire lo stesso per il lavoro svolto nell'ambito della Commissione antimafia: vi sono state incomprensioni, difficoltà a trovare un terreno unitario di lavoro comune, lacerazioni che traevano origine dalla vicenda politica esterna, dalla campagna elettorale, da quel che è avvenuto successivamente, vere e proprie incomprensioni personali. Noi tutti abbiamo ricevuto di recente la lettera di un componente la Commissione antimafia, di parte avversa a quella alla quale appartengo, che lamentava uno stile che non consente un lavoro comune, che non consente a chi voglia intervenire, contribuire, collaborare, di esprimere pienamente, liberamente, in un confronto che può arricchire gli uni e gli altri, il proprio impegno. Vi sono stati dunque anche tali aspetti; mi riferisco ancora alle intemperanze polemiche della presidente, alla sua non volontà di realizzare una collaborazione, un lavoro che, sia pure da posizioni diverse, avrebbe potuto condurre ad un risultato in due anni di attività della Commissione. Credo si possa dire che non vi è stata la volontà o la capacità di affrontare con il necessario rigore una questione che ci ha visti divisi, mentre avrebbe potuto vederci uniti: quella delle responsabilità politiche ben individuate, localizzabili, che emergevano da alcuni sconcertanti episodi di rapporti fra esponenti politici ed ambienti di mafia, come nel caso Mandalari.

Molte volte, insomma, i membri della Commissione hanno avvertito imbarazzo, difficoltà; nonostante gli sforzi ed alcuni dibattiti, i cui resoconti ho letto con attenzione, nei quali sono state manifestate le diverse posizioni politiche ed è stato anche offerto un contributo di proposte, di elaborazioni, il risultato complessivo del lavoro è consistito in una perdita di autorevolezza, in una incapacità a concludere, in una difficoltà a superare il momento più aspro della dialettica, quello della contrapposizione, che invece dovrebbe poi dar luogo ad una composizione, ad un punto di accordo, sia pure nella distinzione delle posizioni.

Non possiamo non sottolineare con rammarico tale risultato negativo, insoddisfacente, che determina una condizione di declino istituzionale nel lavoro di un organismo così delicato ed importante quale la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia. La bozza di relazione che presentiamo contiene anche una serie di conclusioni che intendevamo offrire all'attenzione, al giudizio, alla critica, all'utilizzazione possibile da parte dei parlamentari, dei giornalisti, dell'opinione pubblica, di tutti coloro che oggi continuano ad interrogarsi sulle forme che più

di recente ha assunto il fenomeno mafioso nel paese, nell'insieme della società italiana e, soprattutto, nei rapporti con il *mondo delle istituzioni e della politica*. È sembrato svanire o, comunque, è sembrato collocarsi in ombra, in secondo piano, il carattere storico, peculiare, più rilevante *delle mafie italiane: la loro capacità di stabilire* un collegamento con lo Stato, con settori degli apparati dello Stato e del sistema politico. È, questo, un carattere che *accompagna l'intera vicenda delle grandi* organizzazioni mafiose, la loro storia; è un loro elemento costitutivo. Noi non possiamo non domandarci – e non possiamo *non sviluppare analisi mirate in tale direzione* – quale sia la forma più recente di questi rapporti. Credo sia diversa dal passato; ho sempre ritenuto che la stessa vicenda Mandalari, *che pure è emblematica*, facesse riferimento ad un rapporto mafia-politica che investiva il livello medio-basso del sistema politico, cioè processi molecolari forse rilevanti per spostare qualche pacchetto di voti in una campagna elettorale, ma non significativi degli orientamenti e delle linee di sviluppo di un sistema. Credo che già da tempo – dal momento in cui si è venuta delineando nell'organizzazione mafiosa Cosa nostra la cosiddetta dittatura dei Corleonesi, ed anche più avanti, nel corso di questi mesi, durante i quali, a quanto sembra, tale dittatura non è più così certa (assistiamo ad un fenomeno di redistribuzione o, per lo meno, ad un tentativo di redistribuzione all'interno del gruppo dirigente di Cosa nostra) – i rapporti con la politica si siano dati altri canali più forti e stabili di quanto non siano quelli del contatto personale con l'uno o l'altro esponente politico e dello spostamento di pacchetti di voti a livello locale. È in questa direzione che occorre indagare, che è necessario sviluppare la nostra analisi, anche storica, domandandoci – ad esempio – quale sia stata, dalla fine degli anni '70 ad oggi, la funzione nel Mezzogiorno (ma non soltanto nel Mezzogiorno) di logge massoniche coperte che molte volte hanno rappresentato il canale vero del rapporto mafia-istituzioni, del rapporto mafia-politica. In merito a tale aspetto abbiamo fatto poco, negli ultimi anni; esistono alcune indagini giudiziarie, esiste un lavoro degli investigatori, ma manca uno scenario, manca la ricostruzione di una storia. Il merito grande delle migliori relazioni delle Commissioni antimafia – penso alla relazione Carraro, del 1976, e ad altre che sono seguite – è stato di mettere a frutto il lavoro di tanti consulenti, studiosi, nel ricostruire uno scenario unitario, nel definire criteri di analisi, nell'individuare una storia. Quelle relazioni si trovano nelle biblioteche; il rapporto mafia-politica, il rapporto fra le organizzazioni mafiose ed alcuni determinati gruppi di potere del sistema politico italiano è ormai storiografia consolidata. Lo era ancora prima dell'assassinio di Salvo Lima: che questi fosse un referente dei gruppi mafiosi in Sicilia, che le responsabilità politiche di Andreotti fossero chiare, indubbie, era già patrimonio consolidato nella ricerca ed anche nelle indagini delle Commissioni parlamentari antimafia.

Oggi, rispetto all'evoluzione più recente, rilevo un ritardo culturale che dobbiamo fare il possibile per colmare. Naturalmente, tale fine può essere conseguito mettendo a lavorare le intelligenze, ma anche producendo un clima, una condizione *dei rapporti politici tale da dare autorevolezza* alle istituzioni che devono occuparsi di questi problemi, prima fra tutte la Commissione antimafia. Si può anche sacrificare *un po' del proprio pensiero più* forte, di quello che ci spinge alla passione, all'impegno più deciso, per creare le condizioni istituzionali di un consenso su ciò che può unire. Chiunque abbia avuto, in questi anni, responsabilità istituzionali sa che, pur pensando magari nella sua testa a qualcos'altro di più netto – e avrebbe voluto dirlo – diceva una parola di meno per favorire il consenso di tutti, per trovare un'unità attorno alle conclusioni del lavoro. Così diventano atti parlamentari parole, analisi, proposte che hanno un peso e che possono incidere sul lavoro delle istituzioni! Diversamente, se non vi è questo sforzo e non si determina questo clima, se

cioè non si crea la collaborazione che sola può produrre atti parlamentari che ci facciano compiere passi avanti, si conclude nella maniera in cui oggi noi concludiamo, con un lavoro disordinato e inutile della Commissione antimafia, con una sua perdita di autorevolezza e tuttavia con l'impegno, da parte di molti di noi, di andare avanti e di recuperare il terreno perduto.

FRANCESCA SCOPELLITI. Prima di entrare nel merito della relazione, sento l'obbligo di dover riprendere il discorso e le parole del senatore Di Bella, al quale prima di tutto – e sono certa di parlare a nome di forza Italia ma anche dell'intero Polo – va il nostro segnale di grande stima e di grande amicizia ed il nostro ringraziamento per la dignità e lo stile con cui ha, insieme a noi, lavorato in questa Commissione.

Al senatore Di Bella vanno riconosciute una dignità ed una onestà intellettuale che purtroppo non si possono riconoscere ad altri colleghi, avversari politici, che hanno lavorato in questa Commissione, perché non oggi ma in più occasioni ha sempre sottolineato con il suo comportamento e con i suoi interventi che la lotta alla mafia non doveva essere confusa con una lotta all'avversario politico.

Qui invece, il più delle volte, si è criminalizzato l'avversario politico, sbandierando una sorta di manifesto elettorale della lotta alla mafia.

Credo che il senatore Di Bella paghi purtroppo proprio questa sua onestà intellettuale e questo suo modo corretto di occuparsi di un problema tanto grave qual è appunto quello della lotta alla criminalità organizzata. Ed è proprio per questo che voglio ribadire non solo la mia personale e profonda amicizia ma anche il nostro dispiacere di non poter godere in futuro del suo contributo in questa stessa Commissione, pur non sapendo in questo momento chi tra noi ne farà ancora parte.

Passando alla relazione, debbo dire che ogni volta io pecco di ingenuità perché quando vengo in questa Commissione mi aspetto che i colleghi della sinistra prendano la parola e mi forniscano informazioni nuove ed arricchimenti; mi accorgo, invece, che alla fine si ascolta sempre il solito vecchio disco logorato ormai dall'uso.

Ancora oggi il senatore Brutti non ha fatto altro che ritornare sulle vecchie posizioni che per due anni hanno inondato quest'aula, in cui la criminalizzazione di una parte politica è il frutto di un teorema, falso quanto inesistente, perché il gruppo politico del Polo sostiene alcuni principi di garanzie nello Stato di diritto. Mi riferisco all'articolo 41-*bis*, al regolamento sui pentiti o alla proposta di un singolo parlamentare di forza Italia in ordine all'abolizione dell'articolo 416-*bis*.

A mio avviso, se si cambiassero le argomentazioni probabilmente si colpirebbe molto di più la mafia e si finirebbe di fare demagogia: demagogia e falsità! Non si può infatti dire che la XII legislatura era iniziata male, riferendosi ovviamente al periodo del Governo Berlusconi, ma poi è finita bene grazie all'intervento del Governo sostenuto dal PDS: non c'è nulla di più falso!

L'articolo 41-*bis* è stato prorogato durante il Governo Berlusconi; è stato voluto dai parlamentari del Polo, anche se c'erano dei dissensi, delle voci contrarie, quali la mia; non mi vergogno a dirlo, né temo di essere tacciata come mafiosa solo perché sostengo... (*Commenti del senatore Tripodi*) che l'articolo 41-*bis* è un'arma smussata contro la mafia. Così, anche per il regolamento sui pentiti, continuerò a chiedere, fino a quando avrò fiato, delle certezze, dei paletti di sicurezza affinché la voce del pentito non abbia a coinvolgere persone innocenti, visto il valore probatorio che riveste la testimonianza del pentito, e le conseguenze che possono riguardare un'innocente. Ebbene, continuerò a sostenere queste cose.

Né mi incanto, come ha fatto il senatore Brutti, per l'approvazione della legge sull'usura. I problemi del riciclaggio del denaro sporco (la maggior parte del quale viene riciclata attraverso l'usura) trovano proposte di soluzione molto più intelligenti nelle relazioni conclusive del presidente Parenti.

L'usura – anche quella – va affrontata in maniera più corretta e spogliata di tutta quell'onda emozionale che ha accompagnato la discussione e l'approvazione della relativa legge. Non dimentichiamo che abbiamo lavorato in Commissione con un treno attaccato alle spalle, con il pericolo cioè che esso partisse e ci travolgesse tutti. Pertanto, da un punto di vista economico, la prima parte della legge sull'usura, quella sulla definizione del tasso usurario, può rappresentare un pericolo per il mercato del credito. Come ebbi modo di dire per la prima volta in questa Commissione – e continuerò a dirlo perché finora non ho mai avuto delle controindicazioni intelligenti e persuasive (sono una che si convince se qualcuno mi dimostra il contrario di quanto affermo) –, anche il fondo di solidarietà non fa altro che aumentare il rischio del fenomeno usura anziché debellarlo. Sono convinta che una persona che non abbia accesso al credito lecito e che suo malgrado (parlo quindi della persona perbene), è costretta a rivolgersi all'usuraio, lo faccia con un carico di remore, di angosce, di *cauchemar*, che supera solo per lo stato di disperazione. Quando la legge però dice di non preoccuparsi perché poi comunque c'è lo Stato che aiuta e sovvenziona, noi non facciamo altro che cancellare queste angosce, queste remore, questi *cauchemar*, che agiscono come una diga impazzita.

Il senatore Brutti diceva poc'anzi che la XII legislatura era partita male ed è finita bene perché c'è stato questo ribaltone, che è poi la causa principale dell'impedimento di lavori sani di questa Commissione. Lo stesso – ha detto il senatore Brutti – non è avvenuto nella nostra Commissione e questo perché il ribaltone qui non c'è stato. Vi è stato lo spostamento della maggioranza; sono mancati i numeri per poter lavorare come si sarebbe voluto e dovuto. Non si è riusciti nel tentativo, più volte perseguito, di sfiduciare il presidente e di votare una pregiudiziale sulle sue capacità.

Siamo quindi andati avanti più a difenderci da questi attacchi che non a lavorare serenamente sul piano specifico del nostro compito che era quello della lotta alla mafia.

In una parte della relazione del presidente Parenti è contenuto un capitolo che, in effetti, si potrebbe intendere come difesa della presidenza. Ciò potrebbe anche essere strumentalizzato da chi non vuole ricordare le cose esatte che sono avvenute in Commissione. Non credo sia necessario richiamare il diritto alla difesa, ma ritengo che sia un atto dovuto, da lasciare ai futuri membri di questa Commissione, dichiarare che la nostra Commissione era partita bene, con una grande voglia di lavorare e di fare delle cose concrete, e che qualcuno lo ha impedito. È vero che questa Commissione ha lavorato molto; forse avremmo potuto produrre di più se il tempo che le abbiamo dedicato fosse stato dirottato più verso il lavoro concreto che non verso le continue mozioni di sfiducia, pregiudiziali, abbandoni dell'aula, non votazione e non discussione di alcuni documenti solo perché la sinistra non era d'accordo.

Trovo giustissima la frase usata dalla presidente Parenti nella relazione quando afferma che alla cultura del garantismo si è sostituita la cultura dell'antimafia, che è giustissima ma può essere inquinata e degradata da una parvenza che non sempre corrisponde alla realtà. Se ci fosse stata effettivamente la volontà di costruire insieme delle barriere contro la mafia, tutti avremmo dovuto comportarci in maniera diversa. Credo che quando si parla di giustizia, di lotta alla mafia e in genere di Stato di diritto, non vi possano essere appartenenze politiche che tengano, non vi possano essere confini partitici perché è nell'interesse della società che ci si occupi di queste materie e che si raggiunga, ciascuno nel rispetto delle proprie posizioni, almeno un'uniformità di intenti. Considero la relazione molto valida e credo sia necessario che venga approvata. A questo proposito non aggiungo nulla di più di quanto ha detto il senatore Di Bella, il quale ha rappresentato il panorama in maniera efficace e reale. Desidero però sottolineare un punto riguardo agli strumenti investigativi ed in particolare ai col-

laboratori di giustizia. Appena ho letto la prima parte dedicata a questo tema ho sgranato gli occhi nel momento in cui ho constatato che anche la presidente Parenti riconosce l'importantissimo contributo offerto dai collaboratori di giustizia: io sarei portata a dire « da alcuni collaboratori di giustizia », perché non si può generalizzare (i fatti e le cronache anche più recenti dimostrano come alcuni collaboratori di giustizia siano elementi inquinanti per la magistratura stessa e non solo per i cittadini). Però, devo dire che mi consolano moltissimo – ma questo è un particolare – le conclusioni, che riguardano un aspetto che va approfondito e che quindi ritengo sia molto importante sottolineare: la continua valenza e il continuo avvalersi dei collaboratori di giustizia nelle indagini giudiziarie rischia di togliere forza alla ricerca della verità; come dice il presidente: si va più « alla verifica » che non « alla ricerca ». Questo può far partire con il piede sbagliato; credo infatti – e nella proposta di relazione è riportato in maniera eccellente – che le investigazioni delle forze dell'ordine debbano riacquisire una propria autonomia, una propria forza, una propria indipendenza, per cui siano loro a provocare fatti giudiziari e non si limitino a seguire fatti giudiziari già provocati dalla procura.

Non so se il numero dei presenti ci consentirà di votare la proposta di relazione o se ancora una volta concluderemo con un niente di fatto: l'unica consolazione è che, almeno, *scripta manent*, per cui rimarrà un atto, anche se non approvato dalla Commissione.

GIROLAMO TRIPODI. Mi pare di capire che questa discussione non si concluderà con l'approvazione della relazione conclusiva: anche questo mette in evidenza il punto in cui questa Commissione è giunta certamente non per un fatto naturale ma per responsabilità precise, per scelte fatte nel momento in cui essa si è insediata, per le finalità che le si volevano dare, stravolgendo i punti fondamentali sui quali bisognava lavorare. Questa è una Commissione d'inchiesta il cui scopo è quello di contribuire alla lotta alla criminalità organizzata, di dare un contributo ulteriore ai risultati ottenuti dalle Commissioni antimafia che hanno lavorato nel passato. Il suo obiettivo quindi non doveva essere quello di modificare le leggi che hanno prodotto risultati sul piano della lotta alla criminalità organizzata.

Se qualcuno pensa che sia stato un reato o comunque qualcosa di sbagliato che nella Commissione vi sia stata una prevalenza della cultura antimafia, come diceva poc'anzi la senatrice Scopelliti, mi pare che confessi che essa non avesse l'obiettivo di contribuire, dare supporti, intervenire, come le Commissioni precedenti.

FRANCESCA SCOPELLITI. Non ho detto questo.

GIROLAMO TRIPODI. Come no!

PRESIDENTE. Ha capito male il senatore Tripodi.

GIROLAMO TRIPODI. La senatrice Scopelliti ha ripreso quanto scritto dalla presidente nella relazione, quando ha affermato che la cultura del garantismo è stata sostituita dalla cultura dell'antimafia. Questo è scritto.

PRESIDENTE. È un'interpretazione personale.

GIROLAMO TRIPODI. Do questa interpretazione.

FRANCESCA SCOPELLITI. Permettimi di dirti che non è questa l'interpretazione giusta: te lo dice la fonte diretta!

GIROLAMO TRIPODI. Quando si affermano queste cose – come fa il presidente nella sua proposta di relazione conclusiva – si evidenzia la fondatezza delle critiche rivolte sin dall'inizio all'impostazione data ai lavori della Commissione e alle sue finalità. Noi eravamo qui per portare avanti, promuovere, estendere l'impegno e la coscienza antimafia del paese e non solo della Commissione; dovevamo essere strumento di promozione di questa cultura,

come hanno fatto Commissioni antimafia precedenti, alcuni componenti delle quali, proprio per aver dato quel contributo, hanno perso la vita.

MASSIMO BRUTTI. Facciamoli i nomi: La Torre, Terranova...

GIROLAMO TRIPODI. Mi riferisco all'onorevole La Torre, a Terranova e a tanti che erano qui quando la Commissione non aveva né i poteri né quei valori che ha assunto a partire dalla X legislatura, nel corso della quale la Commissione antimafia, forse per la prima volta, è stata presieduta da un uomo della sinistra come Gerardo Chiaromonte. Se questa è la realtà, non comprendo come oggi si possa dare un giudizio diverso da quello che stiamo esprimendo sulla relazione, che non fa altro che confermare l'affossamento delle finalità che avremmo dovuto perseguire.

Riteniamo, quindi, che l'ultima gestione della Commissione antimafia non abbia offerto alcun contributo e che, anzi, sia stata largamente ignorata nel paese, proprio perché priva dell'impegno che sarebbe stato necessario. Ricordo che all'inizio dei nostri lavori è stato modificato lo schema di programma perché l'orientamento che lo caratterizzava era di assegnare alla Commissione un ruolo di studio che non aveva alcun senso, in quanto eravamo ormai in una fase in cui doveva essere assicurata la continuità della lotta alla criminalità organizzata. Se negli ultimi tempi quest'ultima ha ripreso fiato e, conseguentemente, il dominio sul territorio, ciò non è avvenuto per caso, ma anche perché ha constatato che da parte della Commissione non sono venuti sostegni e proposte che consentissero di continuare la battaglia che bisognava portare avanti.

Ricordo, a proposito dell'articolo 41-*bis*, che in Commissione non vi era, da parte del presidente e della sua parte politica, l'orientamento di prorogarlo e che ciò è avvenuto in Parlamento grazie ad una proposta di cui era primo firmatario il senatore Gualtieri, che ha denunciato di aver subito minacce di ogni tipo e al quale abbiamo espresso tutta la nostra solidarietà. Del resto, l'articolo 41-*bis* era già stato messo in discussione quando ne era stata lamentata la mancata applicazione: persino un sottosegretario della maggioranza ebbe ad affermare che nei confronti di pericolosi mafiosi le misure restrittive previste dall'articolo 41-*bis* erano state applicate soltanto per 65 giorni all'anno, per cui per i restanti 300 giorni avevano potuto liberamente girare per l'Italia (e il riferimento era a Riina !). Quindi, per la Commissione o per il suo presidente l'articolo 41-*bis* doveva essere sostanzialmente soppresso, in quanto non ritenuto uno strumento adeguato alla lotta alla criminalità organizzata.

Riteniamo, a proposito dei collaboratori di giustizia, che l'articolo 41-*bis* sia stato importante per evitare che pericolosi mafiosi continuassero la loro attività criminale pur essendo in carcere. Il ricorso ai collaboratori di giustizia è stato efficace e, a prescindere da qualche caso che può aver dimostrato il contrario e dai tentativi, da parte della mafia, di aggirare l'ostacolo inserendo tra i pentiti soggetti che li squalificassero, ha squarciato l'omertà esistente all'interno dell'organizzazione mafiosa. Abbiamo constatato, non solo in Sicilia ma anche in altre zone del paese, che la presenza dei collaboratori di giustizia ha consentito di far venire alla luce i cosiddetti santuari della malavita organizzata, i suoi collegamenti e rapporti con la politica.

Ricordo ciò che è accaduto quando abbiamo discusso il regolamento sulla protezione ai collaboratori di giustizia varato dal sottosegretario all'interno: qui si è contestato non il presidente, ma la linea sbagliata, che certamente non contribuiva e non contribuisce alla lotta alla criminalità organizzata. Non vi erano, come si è cercato di inserire nella relazione, problemi legati ad antipatie o a posizioni ideologiche. Del resto, se parliamo della sinistra vera, non di quella inquinata, sappiamo che in tutte le zone dove maggiormente è presente il fenomeno mafioso ha pagato con la vita di molti suoi esponenti e militanti la battaglia per combatterlo. Quindi, prima di formulare certe accuse, credo

che bisognerebbe fare attenzione e ricordare La Torre, Terranova, Valarioti, Vinci, Ratto e tutti gli altri che, militanti della sinistra, sono caduti sotto il piombo dei mafiosi. Siamo stati i portabandiera della battaglia contro un fenomeno che impedisce la convivenza civile, lo sviluppo, la libertà dei cittadini, l'affermazione della civiltà e della legalità.

Il punto è che, non essendovi stata sintonia tra noi e la presidenza, si è verificata una difformità di giudizi e di pensiero e, conseguentemente, una divisione. A nostro avviso, la proposta di relazione conclusiva del presidente contiene una parte che non ha senso e che consideriamo come il tentativo, in campagna elettorale, di addossare sulla minoranza tutta la responsabilità del fallimento dell'operato della Commissione. Se non siamo riusciti ad approvare la relazione annuale è perché non si sono potute esaminare le proposte; se il Comitato ristretto che è stato costituito non è andato avanti è perché vi sono state due posizioni e due concezioni contrapposte, una che voleva veramente combattere la mafia, l'altra che voleva soltanto studiare il fenomeno.

FRANCESCA SCOPELLITI. I professori e gli alunni: noi siamo gli studenti!

GIROLAMO TRIPODI. È questo il punto su cui ci siamo confrontati e scontrati.

Riteniamo che il nuovo Parlamento debba rilanciare la battaglia contro la mafia, ovviamente anche tramite il rilancio di questa Commissione, la cui attività, però, non può essere legata ai numeri: non si può addossare alla legge elettorale il suo mancato funzionamento. Qualcuno ha detto che forse, con un altro sistema elettorale, la Commissione avrebbe funzionato. Ma per raggiungere quale obiettivo, quale finalità? Per la lotta alla mafia o per annullare le normative antimafia e l'impegno contro la mafia? Questo è il problema.

Ci auguriamo perciò che il nuovo Parlamento possa rilanciare la Commissione antimafia, assegnandole il ruolo che le compete e mettendola in grado di assolvere i compiti cui è chiamata, altrimenti è inutile che esista; anzi, potrebbe essere di intralcio rispetto ad una battaglia, ad un impegno più generale del paese, se si dovesse ripetere un'esperienza negativa come quella che abbiamo vissuto fino a questo momento, per responsabilità di chi ha perseguito il disegno di affossare la Commissione.

Ritengo quindi che non vi siano i termini per approvare la relazione presentata dal presidente: né quelli politici, né quelli culturali, né quelli di impegno morale nella lotta alla mafia.

Ho sottoscritto perciò il documento presentato da altri colleghi e recante come prima firma quella dell'onorevole Bargone. Ritengo che in questo momento le altre insinuazioni non debbano essere oggetto di approfondimento. Si esce dall'esperienza di questi due ultimi anni con l'amarezza per non aver offerto un contributo utile al raggiungimento di risultati positivi nella lotta alla mafia; ciò è avvenuto per volontà di chi ha voluto arroccarsi sulle sue posizioni fin dall'insediamento della Commissione.

FRANCESCA SCOPELLITI. Chiedo scusa se riprendo brevemente la parola, ma temo che nel mio intervento non sia risultato chiaro il passaggio sulla cultura del garantismo e la cultura dell'antimafia. Non vorrei si creassero equivoci e conseguenti rimproveri (già il senatore Tripodi ci ha rimandati tutti a settembre; nell'individuazione dei professori e degli studenti, anzi, siamo stati forse tutti bocciati).

La cultura dell'antimafia mi fa paura perché rientra nelle logiche emergenziali, dove il più delle volte si calpesta il diritto del cittadino. La logica secondo cui la lotta alla mafia viene condotta ad ogni costo – laddove i costi vengono pagati dai cittadini che loro malgrado, anche innocenti, rischiano di rimanere imbrigliati nella mac-

china della giustizia – mi spaventa. Poiché quest'impostazione viene sostenuta anche da personaggi famosi della nostra magistratura – vedi il procuratore di Milano Borrelli secondo cui, se per la salvezza pubblica qualche volta si rischia di coinvolgere persone che non hanno nulla a che fare con l'inchiesta, questo è un prezzo da pagare in nome della sicurezza generale perché il fine giustifica i mezzi – intendevo affermare che un simile orientamento mi terrorizza. Si calpesta lo stato di diritto nel nome di una battaglia sacrosanta contro la criminalità organizzata, che tuttavia deve essere condotta salvaguardando le garanzie del cittadino.

SAVERIO DI BELLA. Prendo brevemente la parola per una precisazione. Vorrei cogliere l'occasione per sottolineare, in merito al problema dei pentiti, che potremmo utilizzare un criterio scientifico, avendo ormai una casistica infinita che consente di collocare questi soggetti in varie categorie.

La prima è quella di alcuni pentiti che sono certamente veri e utili per perseguire determinati reati. Chi contesta il pentitismo dimenticando questo aspetto pratico sicuramente commette un errore da respingere (del resto in questa sede non è stato mai compiuto da nessuno). Vi sono poi altre categorie di pentiti (ce lo dobbiamo dire nell'interesse della società italiana e della giustizia): quelli che hanno fatto della realtà del pentitismo una professione. A Messina sono state fissate le tariffe sui delitti, lo sanno tutti, l'abbiamo denunciato più volte anche sulla stampa: chi vuole essere liberato dall'accusa di aver commesso un delitto di sangue paga 5 milioni; se il reato è meno grave la cifra va dai 2 ai 3 milioni. La stessa cosa avviene in altri contesti: nell'ambito dei processi di Verona alcuni pentiti – proprio oggi ne parlano i giornali – vengono indagati per l'omicidio di un poliziotto... La realtà è quella che è, non guardarla in faccia non significa fare un bene al paese ed alla giustizia; vi sono pentiti che hanno denunciato che magistrati hanno chiesto loro di firmare verbali in bianco. Vogliamo stare zitti di fronte a questa cosa? O la vogliamo dire?

GIROLAMO TRIPODI. Queste cose sono state smentite. Conosci bene la situazione di Reggio Calabria!

SAVERIO DI BELLA. Non mi riferisco solo a Reggio Calabria, ma ad una casistica. Tribunali della Repubblica hanno già emesso condanne riguardanti pentiti che hanno detto il falso, e di ciò dobbiamo tenere conto. Sono una minoranza, non c'è dubbio, ma poiché la mafia utilizza anche queste maglie e impara – lo sappiamo da come vanno i processi –, niente le impedisce di fare uno sforzo perché questo strumento sia posto al suo servizio.

VITTORIO TARDITI. Concludo con un intervento molto breve, in quanto le osservazioni espresse dalla senatrice Scopelliti a nome del gruppo di forza Italia rendono superflui ulteriori sostanziali interventi.

Mi sia tuttavia consentita una considerazione su quanto detto dal senatore Tripodi. Non dobbiamo esaminare il lavoro delle precedenti Commissioni antimafia, che stimo e rispetto; ma non ne facevo parte e non posso esprimere giudizi, se non quelli risultanti dalle relazioni finali alla cui stesura non ho partecipato. Non voglio che questo esame sull'*ante* precluda quello sull'attualità.

Il lavoro di questa Commissione, colleghi della sinistra, è stato molto vasto e faticoso. Vi ho partecipato in ampia parte a differenza di molti colleghi della sinistra – non quelli oggi presenti – che, pur assenti, dalle spalle di quanti partecipavano hanno pontificato sull'operato della Commissione, cercando di delegittimare un lavoro che altri stavano facendo con fatica e sacrificio.

I risultati non vengono cancellati da affermazioni di principio che sono pure esercitazioni di retorica. Riporterei il discorso finale sulle considerazioni oggi fatte

dal senatore Di Bella, che, se non vado errato e fino a prova contraria, è eletto nelle liste del partito democratico della sinistra.

SAVERIO DI BELLA. Del polo progressista.

VITTORIO TARDITI. Egli ha reso riconoscimento alla giustezza dell'operato del presidente Tiziana Parenti. Simili affermazioni pongono gravi ed inquietanti interrogativi su alcuni comportamenti definiti dallo stesso Di Bella – essendo presente, mi può smentire, ed io accetto l'eventuale sua smentita – ostruzionistici, posti in essere dai colleghi della sinistra che, secondo quanto egli stesso afferma, non hanno garantito uno sforzo unitario di lotta contro la mafia ed hanno impedito di discutere le relazioni sulla Campania e la Calabria, dunque degli appalti per la Campania e delle presunte infiltrazioni mafiose nelle file della sinistra in Calabria.

GIROLAMO TRIPODI. Se Di Bella sa queste cose, sarebbe bene che lo dicesse!

VITTORIO TARDITI. Queste dichiarazioni sono state rese oggi in Commissione dal senatore Di Bella, cui va il mio personale riconoscimento, al di là di quelle affermazioni, per la sua dignità e per il lavoro svolto nella Commissione.

È vero, presidente, né oggi né domani, né probabilmente fra una settimana o anche fra un mese, saremo nelle condizioni di approvare qualunque tipo di relazione, ma la responsabilità politica di questo insuccesso non deve essere ascritta al centro-destra, bensì a chi con il suo comportamento palesemente ostruzionistico ha impedito che le relazioni andassero a fondo e che le votazioni, favorevoli o contrarie, portassero comunque a compimento il lavoro di questa Commissione.

Non so, presidente, se ci ritroveremo in questa sede né se siederemo ancora in Parlamento. Mi auguro di sì per lei...

PRESIDENTE. Per tutti!

VITTORIO TARDITI. Per lei, ho un gesto di stima nei confronti del presidente (per i colleghi è fuor di dubbio). Ritengo comunque che dalla mia persona, in qualità di capogruppo in Commissione di forza Italia – quello che esprime il nostro presidente – debba venire un segnale di stima, a conclusione del mio lavoro a volte assai pesante e faticoso.

Devo dire, infine, che non mi sento rimandato ad ottobre; la mia coscienza è a posto e penso di avere svolto il mio compito con la poca conoscenza che mi ha consentito la mia preparazione derivante dalla professione di avvocato che svolgo da trent'anni.

ANTONIO DEL PRETE. Signor presidente, onorevoli colleghi, prendo anch'io la parola brevemente, nella mia qualità di capogruppo di alleanza nazionale, per darle una testimonianza di apprezzamento e stima per quanto e come ella ha lavorato nel corso di questa breve legislatura.

È stato detto che il nostro lavoro ha dato un risultato che lo fa giudicare come esperienza infelice, che crea amarezza e preoccupazione. Amarezza e preoccupazione anche noi vogliamo denunciare, preoccupazione per questo pervicace attentato ad una cultura che può essere certo dell'antimafia e della difesa dei cittadini e della legalità: noi siamo per la legge e per la legalità, e credo che ne abbiamo dato nel corso dell'intera legislatura ampia e documentata testimonianza.

Se dobbiamo denunziare qualcosa, si tratta dei tentativi, per fortuna vanificati, di coinvolgere (mi riferisco alla relazione sul caso Cordopatri) l'onorevole Poli Bortone e l'allora nostro capogruppo alla Camera, onorevole Valensise. In quell'occasione facemmo il nostro dovere, documentammo l'assoluta estraneità di tali colleghi e oggi sono lieto di poter affermare che si dovette cambiare poi una relazione che sicuramente era di parte e non rispettava la libertà degli altri perché tendeva strumen-

talmente a coinvolgere persone, parlamentari assolutamente estranei a qualsiasi iniziativa che potesse essere anche lontanamente collegata con episodi che essi sconoscevano.

Lamento che nessuna iniziativa è stata presa anche in ordine all'annunziato attentato all'onorevole Giuseppe Tatarella, nonostante siano state trovate le armi. Anche in quella circostanza sono stati ascoltati alcuni pentiti ma nessuno della sinistra si è preoccupato di fare la benché minima denuncia, di sollevare il caso, sia pure *pro forma*.

Ricordo anch'io con rincrescimento la gazzarra che è stata inscenata sul caso Mandalari, sul pentitismo di comodo e di professione. Abbiamo avuto le prove documentali senza avere però la possibilità, come giustamente osservava il collega Tarditi, di discutere in merito alle relazioni sulla Campania dove abbiamo constatato (e di questo deve restare traccia) la presenza inquietante – in quel caso sì – di personaggi che avevano, con uno strano contratto a porte chiuse, stabilito di realizzare e far costruire alcune cose. Con l'oramai collaudato sistema dei subappalti la arcinota ICLA lucrò decine, centinaia di miliardi.

Non è stato possibile discutere su tale relazione perché la legislatura è finita e perché quando si decide di non discutere e si ricorre all'assenza strumentale è difficile poter fare il proprio lavoro. Noi siamo stati presenti ed abbiamo vissuto con amarezza un'esperienza che è stata nostra ma anche di tutti gli italiani, in un'Italia strana dove si crede all'ultimo dei pentiti ma non al ministro di grazia e giustizia anche quando, guarda caso, è stato un alto magistrato.

Conclusione aberrante quella delle sinistre, signor presidente, perché si denunzia l'impossibilità di aver potuto lavorare e si dimentica che, invece, si è lavorato al contrario, si è cioè lavorato perché non si lavorasse. È dunque una situazione tragica e comica allo stesso tempo, come quando chi ha ucciso i propri genitori chiede solidarietà perché ritiene di essere rimasto orfano.

SAVERIO DI BELLA. Preciso che ho preso atto del fatto che il blocco dei lavori impedisce l'approvazione delle relazioni sulla Campania e la Calabria. Per quanto riguarda quest'ultima regione, sono testimone del fatto che i magistrati della DDA di Catanzaro stanno portando avanti un'indagine che coinvolge, per quanto riguarda il voto, anche frange minimali (per fortuna !) di esponenti delle sinistre.

NICHI VENDOLA. Credo che questa coda della vita della Commissione antimafia sia sovraccarica di toni ed intenzioni di tipo elettoralistico. Ciò non riscatta la perdita di autorevolezza, la vera e propria autodelegittimazione che questa Commissione ha vissuto nel corso della legislatura.

Colpisce molto anche me la contrapposizione tra cultura del garantismo e cultura dell'antimafia. Non si può dimenticare, come sovente si fa, che interi territori del paese sono di fatto soggetti non alla legge dello Stato ma a quella dell'intimidazione, della violenza, del controllo mafioso del territorio, che persino la libertà di voto è un diritto conculcato. Tante volte ho sentito dai banchi di forza Italia, dalla voce di Alfredo Biondi o di Tina Lagostena Bassi, espressioni che dimostrano la non conoscenza di quale sia lo stato di soggezione di intere fasce di popolazione in aree del sud.

Fra tutte le esperienze mortificanti, per me che sono meridionale prima ancora che militante della sinistra, quella che più mi ha colpito è stata proprio la tendenza a minimizzare un fenomeno che è davvero inquietante, la riduzione del senso della qualità della democrazia. È una battaglia garantista quella dell'allargamento di una cultura antimafiosa e cioè della restituzione di sovranità democratica ad aree di territorio e alle popolazioni soprattutto del Mezzogiorno d'Italia.

Capisco anche l'argomentazione più raffinata portata dalla senatrice Scopelliti, cioè quella relativa all'adozione di strumenti normativi aventi il carattere dell'eccezionalità in funzione antimafiosa. Ebbene, anche su questo piano abbiamo tentato una interlocuzione vera difendendo l'articolo 41-*bis* come unico strumento che nelle intenzioni non solo consentiva di resecare i rapporti tra le *leadership* e gli eserciti criminali, ma anche di impedire che nei penitenziari si creasse un clima per il quale il boss mafioso dettava legge nei confronti del resto della popolazione detenuta, come del resto è sempre accaduto. La verità è che alcuni ministri di grazia e giustizia hanno interpretato l'articolo 41-*bis* in una chiave molto particolare e che esso in alcune carceri italiane è stato adoperato non tanto come strumento per dividere ed isolare, impedendo chirurgicamente l'attività strategica dei gruppi criminali, quanto per consentire a tali gruppi criminali di coagularsi, come è avvenuto in Calabria dove, per la prima volta, la cupola della 'ndrangheta si è potuta ritrovare in un carcere. È stata davvero un'interpretazione fantasiosa di una norma come quella contenuta nell'articolo 41-*bis*! Ma lasciamo stare *(Commenti del deputato Tarditi)*!

Avrete sentito anche voi queste notizie, visto che eravate in Calabria con me.

Allo stesso modo, per quanto riguarda i collaboratori di giustizia, nessuno ha messo in discussione – anche con riferimento a tutta la normativa di contrasto alla mafia – la necessità di ottimizzare lo strumento e di ridurre al massimo o evitare i rischi. Ma la verità è un'altra: voi del polo della libertà, in piena continuità con atteggiamenti che ho definito andreottiani, avete cominciato una campagna di totale delegittimazione nei confronti dei collaboratori di giustizia nel momento in cui essi passavano dalla narrazione del delitto, dell'incaprettamento, del corpo sciolto negli acidi, a quella dei piani nobili del palazzo e cominciavano a raccontare quali erano i rapporti nei luoghi più segreti, nei santuari veri del potere, e le connivenze tra il potere politico, il potere economico-imprenditoriale e la criminalità organizzata (*Commenti della senatrice Scopelliti*). Scusi, io non l'ho interrotta quando lei ha parlato! È in quel momento che è partita una vera campagna di delegittimazione.

Senatrice Scopelliti, è un po' curioso che lei oggi ascriva a gloria – sia pure da lei non condivisa – del Governo Berlusconi la proroga del 41-*bis*. Lei forse ricorderà, in primo luogo, che l'attacco a questa norma è stato uno dei cavalli di battaglia del polo della libertà nella scorsa campagna elettorale, tanto che ho sostenuto che occorrerebbe produrre agli atti dell'antimafia una documentazione giornalistica al riguardo.

Voglio poi ricordarle che quello che è importante rispetto al rapporto tra mafia e politica non è realizzare nei fatti una determinata cosa ma aprire un'interlocuzione. Quando si lascia intendere alle organizzazioni criminali che da questa parte, nel nome della bandiera un po' pelosamente agitata del garantismo, c'è disponibilità a schiudere il carcere duro ed a mettere in discussione il contributo dei collaboratori di giustizia, si determina una qualche aspettativa delle stesse organizzazioni criminali. Tutto ciò ci è stato spiegato da molte procure e molti processi si sono incaricati di dimostrarlo.

In Commissione antimafia abbiamo dovuto discutere con un'intenzione contraria al 41-*bis* proprio lo stesso giorno in cui il Parlamento ha approvato la proroga per 5 anni di questa norma, a dimostrazione di una insussistenza, non dico di autorevolezza, ma di ruolo di questa Commissione, la quale discuteva inutilmente del 41-*bis* dopo che esso era già stato prorogato.

Abbia pazienza il polo della libertà, ma in questo caso si è veramente determinata in Commissione una condizione curiosa. Noi avremmo boicottato i lavori? Io personalmente ho scritto due relazioni che sono state approvate all'unanimità. Scopro ora dall'onorevole Del Prete che sono stato

« sbugiardato » rispetto al fatto, per esempio, che il ministro dell'agricoltura del tempo, Adriana Poli Bortone, in qualità di presidente dell'AIMA, ha consentito finanziamenti – un'altra *tranche* di 150 milioni – alla capomafia Rosetta Mammoliti nella piana di Gioia Tauro. L'accenno a questa vicenda è stato tolto dalla relazione ma non perché fosse falso: è agli atti che questi soldi sono arrivati, che quello era il ministro dell'agricoltura e che quello era il presidente dell'AIMA. Esiste quindi, se non una responsabilità penale, almeno una responsabilità politica. Non può poi fare storia – sia detto tra parentesi – il fatto che avessimo personalmente avvisato quel ministro; forse però fa cronaca, per lo meno rosa.

Quella responsabilità politica – dicevo – ricade tutta intera su chi ha gestito – contro il parere di un referendum che aveva abrogato un ministero per i suoi caratteri di centralizzazione – con metodi ipercentralistici quel settore, non riuscendo a portare neanche un elemento di trasparenza per quanto riguarda la gestione dell'AIMA, visto che anche gli uomini della Poli Bortone sono stati arrestati.

ANTONIO DEL PRETE. Tutti arrestati quelli che c'erano prima!

NICHI VENDOLA. No, caro Del Prete: due mesi dopo il commissario nominato dalla Poli Bortone all'AIMA fu arrestato!

La verità è un'altra: personalmente ho avuto la sensibilità di ritenere che bisognasse svolgere un lavoro anche rinunciando a posizioni che erano più vantaggiose per la mia area politica. La stessa cosa ho fatto per la Puglia, caro Del Prete, non solo per quanto riguarda la disponibilità che tutti mi avete riconosciuto nell'accogliere modifiche la mia relazione, ma anche rinunciando ad entrare nel merito, per esempio, della rete dei rapporti politici e di amicizia di uomini come Casillo a Foggia o come Cavallari a Bari.

Ho « raffreddato » moltissimo – e non mi sono fatto censurare né bocciare – la complessità del quadro, a vantaggio di una narrazione che potesse unificare il più possibile il giudizio della Commissione antimafia. Lo facevo, caro Del Prete, perché ero di fronte a un problema drammatico. Nella mia regione il polo della libertà capeggia la campagna per la invisibilità della battaglia antimafiosa: si va dal sindaco di Bari che sostiene di non aver mai visto la mafia in città, né quando faceva l'imprenditore né da quando fa il sindaco (in una città che sta superando Catania per le vicende di guerra interna), fino all'intera *leadership* di alleanza nazionale! Ricordo a questo proposito il portavoce di Tatarella – senatore Bucciero – e le sue amene dichiarazioni sull'inesistenza della mafia in Puglia, a dispetto di tutti i processi che si sono svolti.

Ricordo poi il tentativo un po' maldestro e *naif* compiuto in questa sede dal senatore Casillo, tendente a sostituire, nella parte conclusiva della mia relazione, la parola « mafia » con la parola « malavita ». C'è quindi un problema che è anzitutto culturale, consistente nel grande ritardo nel comprendere che in Puglia, per certi versi più che altrove, esiste una mastodontica questione mafiosa, perché appartiene alla modernità e non al sottosviluppo. Credo poi che sia intervenuto anche qualche elemento di malafede.

Da ultimo, si è parlato di ostruzionismo. Cari colleghi, ricordo un solo caso di ostruzionismo praticato (non dirò con quale stile): quello dell'onorevole Storace. Chi ha prodotto tecnicamente, oltre che fattivamente, un atteggiamento ostruzionistico è stato l'onorevole Storace a proposito della vicenda Mandalari. La relazione dell'onorevole Ayala su questo caso brillava per eccesso di prudenza e per il fatto che ci si limitava alla vicenda in sé, senza trarre alcuna conclusione sulla criminalizzazione delle forze politiche avversarie.

A voi che vi siete buttati come pescecani, questa mattina, sulle dichiarazioni che ha fatto il collega Di Bella (per il quale

ho comprensione) dico che potevo venire qui e parlarvi delle dichiarazioni, che appaiono oggi sui giornali, di un altro componente della Commissione antimafia, il collega Caccavale. Forse però tutti dimostreremmo più stile se evitassimo di strumentalizzare i problemi dell'altro fronte.

Voglio verificare tutte le cose che ha detto il collega Di Bella, con il quale ho sempre avuto un rapporto di stima. Questo atteggiamento denota una mancanza di stile. La verità è un'altra: non è che il collega Tripodi, senatrice Scopelliti, l'ha rimandata a ottobre (il che doveva pure avvenire per qualche componente di questa Commissione, per lo meno per consentirgli di studiare qualcosa); egli ha detto che secondo alcuni – e proprio dalla sua bocca sono uscite queste parole – la Commissione antimafia doveva diventare una specie di palestra accademica, un luogo dove compiere studi. Se lei ricorda, senatrice Scopelliti, su tutto ciò ci scontrammo all'inizio; anche la formulazione del programma dipendeva dall'idea che la Commissione antimafia non è l'Accademia dei Lincei ma un luogo in cui si analizza – possibilmente anche in tempi reali – il rapporto tra mafia e politica e si suggerisce al legislatore una strada per rendere più efficace l'azione di contrasto nei confronti della prima.

Lei, senatrice Scopelliti, ha pensato che questa fosse la Commissione giustizia *bis*, dove ci si poteva esercitare con argomentazioni proprie di un garantismo che sarebbe opportuno discutere in altra sede. Ma la Commissione antimafia poteva e doveva fare altro. Noi stendiamo oggi un bilancio – caro collega Tarditi – che si può anche non paragonare con quello delle Commissioni precedenti; ma non occorreva farne parte per affermare che il contributo di quelle Commissioni è stato forte non solo perché esistono leggi che sono state redatte grazie alle analisi ed alle inchieste da esse condotte, ma anche perché quelle Commissioni hanno rotto, nella cultura e nella società civile del paese, una crosta di soggezione e di omertà. Da questo punto di vista, sono state molto importanti. La nostra Commissione parlamentare antimafia non ha dato questo contributo. Questa è una sconfitta di tutti noi, prima ancora che una responsabilità del polo della libertà: è una sconfitta di tutti noi e di quella cultura antimafiosa che è la prima garanzia (per me che sono garantista) per difendere il diritto alla libertà delle popolazioni meridionali.

FRANCESCA SCOPELLITI. Intervengo per fare una precisazione e, prima di tutto, per amore di verità. In Senato l'articolo 41-*bis* è stato votato dopo che era stato discusso in Commissione antimafia. La prova di questo è il fatto che io ho potuto portare nell'Assemblea del Senato tutte le argomentazioni che erano state esposte in questa sede dai presidenti dei tribunali di sorveglianza. Non è vero quindi che qui si discuteva inutilmente, quando il provvedimento era stato già votato. Cerchiamo di avere buona memoria.

NICHI VENDOLA. Era stato già votato alla Camera!

FRANCESCA SCOPELLITI. Il bicameralismo in Italia è una realtà e la legge non è legge fino a quando non sia stata votata da entrambi i rami del Parlamento.

Desidero inoltre rilevare, presidente, poiché non accetto lezioni di stile da nessuno o almeno posso accettarne solo da personaggi che ritengo superiori a me, che non credo assolutamente di dovermi pentire di aver manifestato la mia solidarietà, la mia stima e la mia amicizia al senatore Di Bella. Non ho mangiato come un pescecane nessuno e non ho strumentalizzato alcun fatto politico; mi è sembrato opportuno manifestare al senatore Di Bella un grazie per la sua collaborazione in questa Commissione, manifestandogli la mia profonda amicizia.

PRESIDENTE. Vorrei fare con voi una brevissima riflessione. La discussione di oggi è proprio lo specchio di quello che

non è andato. Non è che dobbiamo star qui a condannarci o ad assolverci o ad autocensurarci o ad autoincensarci; non è certamente il nostro problema, ma, ahimè, esso si è rivelato anche oggi.

Mi auguro veramente che, come ho auspicato nella mia proposta di relazione, si maturi politicamente. Diversamente, anche la lotta alla mafia, che ritengo abbia indistintamente animato tutti i commissari... Non credo assolutamente – vi saranno state diversità di contenuti e di posizioni – non voglio dubitare neanche lontanamente che alcuno di voi sia stato animato... Con maggiore o minore conoscenza del fenomeno – su questo non vi è dubbio – ma lo sforzo di adeguarsi vi è stato anche da parte di coloro che non vivono nel meridione e quindi non conoscono precisamente i problemi. Ho constatato che nel corso delle missioni sono stati presenti molti commissari che non sono del sud: questo mi ha confortato nell'idea che tutti sono stati animati da un impegno effettivo.

Queste recriminazioni non sono quindi a mio avviso esatte e non fanno giustizia dell'impegno che ritengo di dover riconoscere a tutti i commissari.

Vorrei fare altresì alcune precisazioni su alcune cose dette. Non so cosa sia stato detto nella campagna elettorale sull'articolo 41-*bis*, perché posso rispondere di me ma non posso rispondere e neanche conoscere quello che dicono gli altri. Le campagne elettorali talvolta sono scomposte – questo purtroppo lo sappiamo tutti – e quindi non ci si può fossilizzare solamente su delle dichiarazioni.

Vorrei soprattutto ricordare che questa Commissione aveva approvato nel suo programma la previsione di un esame dell'applicazione dell'articolo 41-*bis*. E la relazione presentata non era fatta perché passasse o non passasse in Parlamento il relativo provvedimento legislativo, ma semplicemente per una maggiore conoscenza di alcune proposte di legge. Di una di queste, quella sulle videoconferenze (indicate nella mia proposta di relazione), se ne comprende l'importanza oggi, a distanza di oltre un anno. Probabilmente – forse per una prevenzione, non so – le cose non sono state lette nell'ottica in cui erano state fatte.

La discussione sul regolamento concernente i collaboratori di giustizia effettuata con i magistrati era anch'essa nell'ottica di capire e quindi proporre al Governo e al Parlamento quali correttivi occorressero. Ciò proprio attraverso la discussione condotta in questa Commissione. Non per delegittimare o abrogare alcuna legge, ma per capire il suo funzionamento, come peraltro è compito della nostra Commissione. La legge istitutiva prevede infatti che la Commissione antimafia, oltre che vigilare sull'attività del Governo, vagli anche quanto i provvedimenti legislativi siano validi.

La discussione citata non era stata condotta nell'ottica di cui dite, colleghi, per cui, poiché il Senato e il Parlamento in generale avevano approvato la legge (come era scontato che accadesse e come nessuno aveva messo in dubbio), non avremmo dovuto leggere il lavoro della Commissione come essa stessa aveva auspicato avvenisse. Questa è una ulteriore dimostrazione quanto meno di una non comprensione delle intenzioni (anche proprie, perché la Commissione aveva approvato certe iniziative nel programma) che alla fine vi è stata.

Onorevole Vendola, proprio per aver riconosciuto il suo impegno, così come ho riconosciuto l'impegno del senatore Di Bella e del senatore Imposimato ed anche quello dell'onorevole Ayala, come lei ha visto ho affidato alcune relazioni proprio al senatore Di Bella, all'onorevole Vendola, al senatore Imposimato e all'onorevole Ayala. Questo non perché gli altri non dimostrassero uguale impegno, ma perché chi vive sul territorio ha chiaramente maturato un'esperienza diversa ed una conoscenza più approfondita. Ho voluto quindi valorizzare le esperienze e le conoscenze di ciascuno di voi. Di questo almeno credo debba essere, alla fine, dato atto. Non le

ho affidate a caso, ma proprio per valorizzare le esperienze e le capacità di tutti. Fermo restando – come ho detto – che non pongo in dubbio che tutti siamo stati animati dallo stesso impegno.

Fortunatamente, credo, non ci sarà forse più occasione di discutere, perché queste occasioni non sono altro che uno scontro reciproco mentre il nostro problema non è quello di scontrarci reciprocamente. Ahimè è avvenuto a lungo, e non è che io mi voglia autoassolvere. A volte ho pensato: « Come faccio per impedirlo ? ». Ma quando ci sono situazioni di forte resistenza, anche le cose più ovvie, anche quelle approvate da tutti diventano alla fine incomprensibili.

Comunque non vi voglio trattenere a lungo, colleghi, perché avete i vostri impegni. Non si tratta di assolverci o di condannarci; si tratta semplicemente di riflettere al di là delle nostre posizioni personali. Si tratta ovviamente di riflettere per il nostro futuro di parlamentari, per il futuro di questa Commissione ed anche, soprattutto, per il futuro della lotta alla criminalità organizzata.

Vi faccio tanti auguri per la vostra campagna elettorale. La Commissione sarà eventualmente convocata a domicilio.

**La seduta termina alle 16,25.**

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO STENOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Stenografia alle 19,15.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

ALLEGATO

## DOCUMENTO ALTERNATIVO ALLA PROPOSTA DI RELAZIONE CONCLUSIVA

1. *Il Parlamento e la lotta alla mafia nel biennio 1994-96.*

La XII legislatura si conclude con un bilancio positivo dell'attività del Parlamento in materia di lotta contro la mafia. Non si può dire altrettanto per il lavoro della Commissione antimafia. Questa infatti, pur avendo prodotto analisi e dibattiti politici che rappresentano puntualmente gli orientamenti delle varie forze, non è riuscita ad approvare la prevista relazione annuale nè ha raggiunto alcuna valutazione conclusiva sul lavoro svolto. Sotto il profilo istituzionale, si tratta di un risultato negativo.

Subito dopo le elezioni, numerosi esponenti dello schieramento di destra avanzarono proposte di revisione di importanti leggi, che nel passato recente avevano rafforzato l'azione di contrasto contro la criminalità organizzata. Più volte si manifestò l'intenzione di modificare la disciplina legislativa sui collaboratori di giustizia, così come quella che prevede un regime carcerario di particolare severità per i detenuti appartenenti ad organizzazioni mafiose.

La scelta di questi due temi di discussione corrispondeva ad una scala di priorità del tutto errata. Le due questioni vennero sollecitamente poste all'ordine del giorno dalla presidente della Commissione Antimafia, come se cambiare quelle norme fosse il primo compito che il Parlamento aveva di fronte. Vi è stata una insistenza della presidente della Commissione su questa linea, con specifiche proposte, confuse ed inaccettabili, in merito alle due questioni indicate, che la Commissione ha respinto e che hanno provocato tensioni al suo interno.

D'altra parte, non mancavano voci più oltranziste, come quella della presidente della Commissione giustizia della Camera, on. Majolo, che arrivava a proporre l'abrogazione dell'articolo 416-*bis* del codice penale, affinchè il reato di associazione a delinquere di tipo mafioso non fosse più previsto e punito nel nostro ordinamento.

Di fatto, tutto ciò ha determinato il rischio di un serio indebolimento della lotta contro la criminalità organizzata.

Ma queste proposte sono state respinte dal Parlamento italiano e non hanno avuto alcun seguito. Le norme sui pentiti sono state difese e mantenute. Nè si è realizzato (anche grazie ad una importante decisione della Corte costituzionale) il tentativo di snaturarle, attraverso un regolamento di attuazione che aveva in sè elementi di illegittimità.

Il regime carcerario previsto per i mafiosi dall'articolo 41-*bis* è stato prorogato, a seguito di una iniziativa legislativa dei parlamentari del centro-sinistra, mentre il governo Berlusconi rimaneva su questo tema del tutto inerte.

Il Parlamento non ha soltanto tenuto ferme queste norme. Ha anche approvato, nella parte finale della legislatura, due nuove leggi, che offrono strumenti efficaci alla lotta contro la mafia.

La prima è la legge sull'usura, con la quale si inaspriscono le pene, si unifica la competenza in sede giudiziaria, per le varie forme in cui questo reato si manifesta, si fissano criteri oggettivi per individuare l'usura e si prevede un concreto aiuto alle vittime.

La seconda è la legge sulla confisca dei beni mafiosi, che introduce procedure più efficaci per aggredire le ricchezze della criminalità organizzata, prevede la cassa integrazione per i dipendenti delle imprese mafiose e la destinazione a fini sociali dei patrimoni confiscati.

Va infine ricordato che anche nella legge sulla custodia cautelare, ove sono state introdotte garanzie più puntuali ed efficaci per i cittadini (utili specialmente per chi è più debole), si è mantenuto un trattamento differenziato e più severo nei confronti degli imputati per reati di mafia.

Se si considerano dunque le premesse dalle quali la legislatura era partita, il bilancio, specialmente nell'ultimo anno, non può che considerarsi attivo.

## 2. *Declino della Commissione antimafia.*

La Commissione parlamentare antimafia della XII Legislatura nasce con una peculiarità che ne ha condizionato, in modo oggettivo, la direzione, i programmi, le modalità operative, le capacità di rapporto con le altre istituzioni e con i soggetti esterni. La modestia, quantitativa e qualitativa, dei risultati è strettamente dipendente da quelle condizioni.

Questa legislatura, a differenza di tutte le altre si è aperta dopo un durissimo scontro nel corso della campagna elettorale che aveva ad oggetto proprio la mafia, i suoi rapporti con settori del mondo politico, i mezzi per combatterla e sconfiggerla.

La lacerazione è stata determinata dal fatto che nel biennio successivo alle stragi di Capaci e di via D'Amelio l'attenzione delle istituzioni, del mondo politico e dell'opinione pubblica si è concentrata sui rapporti tra mafia e settori della politica. In questo periodo sono stati per la prima volta indagati per mafia molti uomini politici, tra cui un ex presidente del Consiglio ed alcuni ministri e parlamentari. La Camera ed il Senato hanno discusso diverse volte dell'autorizzazione a procedere su richiesta della magistratura nei confronti di propri componenti.

Il primato acquisito dal tema nell'intero biennio ha condizionato prepotentemente la campagna elettorale, creando sospetti e lacerazioni. Fino all'inizio del 1994, il lavoro della commissione antimafia si è mantenuto sostanzialmente unitario perchè da tutti, maggioranza ed opposizione, era condivisa l'esigenza di contribuire nell'ambito delle specifiche responsabilità parlamentari ad accertare la reale consistenza dei rapporti tra politica e mafia.

Ma la polemica è divenuta, nei primi mesi del 1994, particolarmente intensa. A Corleone si giunse a discutere dell'opportunità di in-

titolare la piazza principale a Falcone e a Borsellino. Il candidato della destra alla Presidenza del Consiglio si espresse per la cancellazione della legge sui «pentiti». Un importante capomafia calabrese assicurò che avrebbe fatto sostenere i candidati del polo che poi risultò vincitore e questo attirò vibrate richieste di chiarimenti da parte degli oppositori politici.

Dopo le elezioni si arrivò alla ricostituzione della Commissione antimafia, in un clima preoccupato, più che della operatività di questo delicato organo parlamentare, della esigenza di segnare una sorta di consacrazione del successo elettorale. Si voleva rompere ogni continuità con l'esperienza della Commissione antimafia della precedente legislatura. Ma i tentativi in tal senso non hanno prodotto alcuna nuova analisi nè precise direttive per l'esercizio dei poteri d'inchiesta. Il lavoro compiuto è stato per lo più disordinato ed inutile.

Ha contribuito in modo decisivo a determinare questa situazione la presidenza dell'on. Parenti, tanto da costringere i Gruppi Progressista, PPI, Lega e Rete-Verdi a presentare una mozione (21 marzo 1995) di sfiducia che non è stata discussa in Commissione perchè i Presidenti delle Camere l'hanno ritenuta inammissibile.

Va sottolineato che da allora il giudizio negativo sulle attività della Presidente non solo non è cambiato, ma ha trovato altre importanti ragioni per rafforzarsi. La Presidente non ha voluto affrontare con il necessario rigore la questione delle responsabilità politiche che emergevano da alcuni sconcertanti episodi di rapporti tra esponenti politici ed ambienti di mafia (come nel caso Mandalari). Nè ella è mai riuscita a costruire un terreno di lavoro comune con la maggioranza della Commissione. La Commissione spesso ha dovuto subire con imbarazzo le iniziative personali della Presidente e le sue intemperanze polemiche (che hanno prodotto tensione nello stesso schieramento politico di cui ella è espressione).

I momenti di più forte contrasto tra la Presidente e la maggioranza della Commissione hanno riguardato le due questioni cruciali dei pentiti e dell'articolo 41-*bis*. In entrambi i casi, le proposte di revisione e modifica avanzate dalla Presidente sono state messe in minoranza e sono cadute nel vuoto. Dunque i danni istituzionali sono stati limitati, ma vi è stato comunque un declino della Commissione parlamentare: un'assoluta mancanza di autorevolezza di chi era stato chiamato a presiederla.

3. *Conclusioni.*

1. Questo capitolo sintetizza le analisi e le proposte principali. che è possibile oggi formulare, in base ai documenti ed alle conoscenze di cui la Commissione dispone. Ciò consentirà ai singoli parlamentari, alle persone interessate allo studio del fenomeno mafioso, ai giornalisti, all'opinione pubblica di estrarre con rapidità gli elementi essenziali per le proprie valutazioni.

2. In Italia operano quadro diverse organizzazioni mafiose: Cosa Nostra, 'Ndrangheta, Camorra, Sacra Corona Unita.

*Cosa Nostra*: ha sede principale in Sicilia (390 comuni e 5.141.343 abitanti); ha struttura piramidale, con direzioni provinciali e regionale; conta 186 organizzazioni con circa 5.400 affiliati.

*'Ndrangheta*: ha sede principale in Calabria (409 comuni e 2.146.724 abitanti); ha struttura prevalentemente orizzontale (con un solo livello provinciale, a Reggio Calabria e senza un livello regionale) ma con tendenza ad uniformarsi alla struttura piramidale di Cosa Nostra; conta 144 organizzazioni con circa 5.600 affiliati.

*Camorra*: ha sede principale in Campania (549 comuni e 5.731.426 abitanti); ha una struttura pulviscolare, i gruppi si aggregano e si disgregano con facilità; conta 145 organizzazioni con circa 7.200 affiliati.

*Sacra Corona Unita*: ha sede principale in Puglia (257 comumi e 4.042.996 abitanti); ha struttura prevalentemente orizzontale (come la 'ndrangheta); è l'organizzazione più recente (comincia a manifestare la sua presenza agli inizi degli anni 80); conta 51 organizzazioni con circa 1900 affiliati.

Complessivamente, in quadro regioni meridionali che comprendono 1605 commi e 17.062.489 abitanti operano 526 organizzazioni mafiose con oltre 20.000 affiliati.

Nel corso del 1994 sono stati catturati 267 pericolosi latitanti, di cui 99 ritenuti appartenenti a Cosa Nostra, 60 alla camorra, 52 alla 'ndrangheta e 30 ad alle organizzazioni criminali.

Dal gennaio al settembre 1995 sono stati effettuati 248 arresti per appartenenza a Cosa Nostra, 412 per appartenenza alla 'ndrangheta, 207 per appartenenza alla camorra 308 per appartenenza alla sacra corona unita.

3. È stato confermato, nel corso delle indagini sulle organizzazioni mafiose, il rapporto che intercorre tra tali organizzazioni e logge massoniche. Questi rapporti sono determinati da vari fattori: *a)* il peso tradizionale delle associazioni massoniche nella società meridionale; *b)* le caratteristiche di riservatezza tipiche di tali associazioni; *c)* la facilità di costituzione, non essendo le logge massoniche soggette ad alcuna autorizzazione; *d)* la svolta politica che alcune obbedienze massoniche ebbero tra la fine degli anni 60 ed i primi anni 70, diretta ad impedire, anche in modo illegale, evoluzioni politiche non gradite (vicenda Loggia P2).

Le obbedienze massoniche legali dovrebbero impegnarsi maggiormente per separare davanti all'opinione pubblica la loro immagine da quella delle logge deviate.

4. Sta delineandosi come nuova forma di criminalità organizzata il banditismo sardo. Attualmente, ottobre 1995, sono sequestrate tre persone; una quarta è stata rilasciata dopo il pagamento di un riscatto elevato.

Sono state compiute, inoltre, numerose rapine in banca e a furgoni che trasportano valori con l'uso di almi particolarmente sofisticate. In qualche caso è stato provato che queste armi provengono dalla Sacra Corona Unita, la mafia pugliese che sta progressivamente acquisendo i caratteri di un'agenzia di servizi criminali. Il 16 agosto 1995 sono stati uccisi nel corso di un servizio antirapina, in provincia di Sassari due carabinieri. Nella stessa occasione i banditi hanno ucciso un loro com-

plice che era stato arrestato. In molti comuni e possibile trovare sostanze stupefacenti pesanti, in quantità nettamente superiori al «fabbisogno», come se fosse in atto la creazione di «depositi» o la droga fosse una sorta di «bene rifugio» per investimenti criminali. Sui muri di alcune città sono state rinvenute scritte di sostegno agli assassini dei carabinieri. In quattro comuni, il più importante è Lula, in provincia di Nuoro, non si riesce da alcuni anni ad indire libere elezioni. Sono molti gli amministratori comunali sottoposti ad attentati di ogni genere. «Quando si assume una delibera che va contro l'interesse di un certo gruppo di persone, che magari non ha votato un certo sindaco, non ci si limita certo ad impugnare la delibera nella sede opportuna, ma si usano l'esplosivo e le minacce nei confronti del sindaco e dei suoi familiari. Abbiamo avuto quindi dimissioni in massa di amministratori comunali- che hanno avuto paura di continuare ad esercitare il loro mandato», così il prefetto di Nuoro ad una delegazione della Commissione antimafia il 21 luglio 1995.

Non siamo ancora in presenza di una criminalità mafiosa, ma non siamo più di fronte al vecchio banditismo. Si sta creando nella regione un nuovo sistema criminale che va integrandosi con i mercati e le organizzazioni criminali tradizionali che ha ormai l'esigenza di riciclare il danaro acquisito e, quindi che ha bisogno di entrare il rapporto con «uffici» criminali nazionali ed esteri. Esistono, in Sardegna. strutture criminali permanentemente dedite al crimine. Perciò la strategia non può limitarsi alla individuazione dei responsabili dei singoli delitti. Bisogna cercare di colpire l'organizzazione in quanto tale mettendo insieme tutti i dati sinora conosciuti, sviluppando il controllo del territorio, analizzando i movimenti bancari e finanziari, indagando sulle manifestazioni di ricchezza improvvisa e apparentemente inspiegabile. Il fenomeno e diventato moderno e va affrontato come tale.

È stato proposto, al fine di fronteggiare nel modo più' adeguato questa pericolosa modernizzazione del vecchio banditismo sardo, il potenziamento della Direzione distrettuale antimafia di Cagliari e la costituzione di una nuova direzione distrettuale a Sassari. La Commissione concorda con questa proposta.

5. Inspiegabilmente impunite sono a tutt'oggi le organizzazioni criminali della provincia di Caserta, i cosiddetti casalesi (da Casal di Principe, città dove fu ucciso don Giuseppe Diana) legati alla mafia siciliana.

6. Esistono ormai radicate presenze mafiose nelle regioni del Centro Nord. Dal rapporto della Dia sulla criminalità organizzata relativo al 1994 emerge la seguente stima.

Piemonte (abitanti 4.302.565, comuni 1.209) 20 gruppi e 900 affiliati; Lombardia (abitanti 8.856.074, comuni 1.546 ) 120 gruppi e 2.800 affiliati; Trenino Alto Adige (abitanti 890.360, comuni 339) 6 gruppi con 150 affiliati; Liguria (abitanti 1.676.382, comuni 235) 30 gruppi con 1.000 affiliati; Emilia Roma (abitanti 3.909.512 comuni 341) 60 gruppi con 1.000 affiliati; Toscana (abitanti 3.529.946 comuni 287) 30 gruppi con 800 affiliati; Lazio (abitanti 5.140.371 comuni 376) 50 gruppi con 800 affiliati; Abruzzo (abitanti 1.249.054 commi 305) 20 gruppi con 400 affiliati.

Non occorrono molte parole per segnalare Ia estrema gravità di queste presenze, che hanno mutato natura. Ieri si trattava di infiltra-

zioni; oggi si tratta di veri e propri insediamenti. La vicenda dello scioglimento del consiglio comunale di Bardonecchia dimostra la capacità di influenza di queste organizzazioni anche in aree tradizionalmente estranee al condizionamento mafioso. Un'azione di contrasto particolarmente efficace è stata effettuata in Piemonte, Lombardia, Toscana e Lazio. Ma solo un'azione programmata nei confronti delle ricchezze di carattere mafioso può incidere radicalmente su questi insediamenti la cui presenza è determinata soprattutto dalla possibilità di riciclaggio e di investimento.

7. La fine del bipolarismo ha contribuito ad indebolire fortemente le principali condizioni politiche che hanno consentito alle organizzazioni mafiose italiane di espandersi quasi indisturbate per mezzo secolo. Ma, nel frattempo, sono intervenuti considerevoli cambiamenti determinati da alcuni mutamenti politici ed economici di carattere nazionale ed internazionale: le organizzazioni mafiose si sono internazionalizzate e finanziarizzate.

La internazionalizzazione dipende da vari fattori:

*a)* sono decisivi, innanzitutto, i beni trattati: droga ed armi. La droga e le armi sono merci che attraversano diversi paesi del mondo.

La loro utilizzazione finale avviene, tanto per le armi quanto per la droga, in luoghi diversi da quelli di produzione; per giungere dal paese di produzione a quello di utilizzazione finale attraversano molti altri paesi. Il commercio che le riguarda comporta la necessità di superare frontiere nazionale, di utilizzare istituzioni legali (banche, società finanziarie, dogane), di intrattenere rapporti con gruppi illegali di diversi Paesi. Il carattere transnazionale delle merci trattate ha creato saldi rapporti internazionali tra tutte le mafie piu importanti;

*b)* la globalizzazione dell'economia la graduale perdita di significato delle frontiere nazionali la libera circolazione delle persone e delle merci hanno avuto come effetto non desiderato lo sviluppo di relazioni ed interdipendenze tra economie e soggetti criminali.

Le organizzazioni mafiose non hanno certamente atteso il trattato sulla Unione Europea per internazionalizzarsi. I rapporti tra mafie italiane, statunitensi turche, cinesi risalgono agli anni 70 e 80. Ciò che ha giovato alle mafie non è stata la libera circolazione delle merci del danaro e delle persone.

Alla mafia ha giovato l'incompletezza del processo di unificazione, che non ha ancora riguardato le leggi penali e le procedure per applicarle.

L'Europa è un sistema a legalità variabile e le differenze tra le legislazioni penali europee aprono varchi insperati a tutte le organizzazioni criminali;

*c)* la necessità di riciclare e di investire i colossali utili tratti dalle attività criminali e da quelle apparentemente legali comporta necessariamente una *snazionalizzazione* della mafia, alla ricerca dei Paesi e delle banche che offrono maggiori garanzie di riservatezza. Non c'è grande operazione di riciclaggio che non preveda l'utilizzazione di istituti bancari e di società finanziare di diversi Paesi soprattutto Europei. La destinazione finale del danaro è in genere extraeuropea Gli in-

vestimenti sono fatti prevalentemente in Europa, anche se non mancano significative presenze di investimenti mafiosi in Sud America, Canada, Australia;

*d)* l'attuale condizione economico-politica della Russia costituisce un potente fattore di internazionalizzazione della mafia «Il mondo ormai considera la Russia un potente baluardo della mafia. Stiamo superando Paesi come l'Italia, che sono sempre stati in prima linea. Abbiamo strutture mafiose che stanno letteralmente corrodendo la Russia da cima a fondo». Così si espresse il presidente Boris Jeltzin nel corso della conferenza nazionale russa sulla lotta al crimine che si tenne a Mosca il 12 febbraio 1993. La situazione, da quel momento, e peggiorata.

L'esistenza in Europa di un grande paese come la Russia in grave crisi economica e quindi bisognoso di valuta forte, con strutture finanziarie non preparate alle insidie proprie del mercato capitalistico moderno, privo di adeguate strutture di difesa della legalità costituisce una straordinaria occasione per la mafia.

La Russia è per la mafia italiana un bacino per grandi investimenti finanziari, per truffe basate sulla vendita di dollari falsi e sul traffico illegale di carte di credito, per il traffico d'armi anche nucleari, per individuare depositi di sostanze stupefatti da spedire successivamente. secondo le esigenze, in tutti i paesi dell'Europa occidentale.

8. I mercati criminali si integrano secondo due direttrici:

*a)* una direttrice orizzontale che si esprime nell'aumento della mobilita criminale e nell'interscambio di beni, competenze professionali e capitali di origine criminale; l'effetto e la moltiplicazione della capacità offensiva di ciascuna organizzazione per la possibilità di avvalersi di sinergie criminali altrimenti impossibili;

*b)* una direttrice verticale sotto forma di crescita di collegamenti gerarchici tra organizzazioni mafiose ed altre organizzazioni criminali prima separate. La mafia italiana costituisce, per la sua esperienza quasi secolare, un modello vincente sul mercato delle organizzazioni criminali. Dove arriva un gruppo mafioso le altre forme di criminalità sono costrette ad andarsene o a copiare i caratteri organizzativi dei nuovi arrivati.

L'internazionalizzazione moltiplica la pericolosità propria di ciascuna organizzazione mafiosa.

9. La mafia considera l'Europa, dagli Urali all'Atlantico, come una sola scacchiera sulla quale collocare i suoi affari secondo le convenienze.

I latitanti che non possono restare sul territorio della famiglia mafiosa di appartenenza si spostano, preferibilmente, in Germania, poichè l'ordinamento penale tedesco non dà alla polizia adeguati poteri di controllo del crimine.

Gli investimenti immobiliari sembrano fatti, di preferenza, nella Francia del Sud. Alcuni affari finanziari vendono come paesi utilizzati l'Austria, il Liechtenstein, la Svizzera e l'Inghilterra.

Per il traffico di armi e di esplosivi e stata interessata anche la Germania.

Da parte di varie polizie europee è stato accertato che organizzazioni mafiose occidentali barattano rubli con narcodollari. In una sola transazione si è tentato di riciclare circa 500 miliardi di rubli per acquistare immobili e aziende.

Alcune famiglie mafiose russe e Cosa Nostra americana hanno già stabilito intese per commettere frodi economiche, anche nel settore delle carte di credito, interessando alcuni paesi europei.

Nella repubblica ceca opererebbero elementi della camorra appartenenti ad un clan camorristico (Gennaro Licciardi).

Una operazione antidroga del 1994 (operazione Dinero) ha individuato l'esistenza di una rete criminale con ramificazioni in Spagna, Italia, Croazia e in numerosi paradisi fiscali che, per conto di raggruppamenti criminali colombiani provvedeva al trasferimento e alla vendita di imponenti quantitativi di cocaina in italia, in altri paesi europei, in Canada e negli Stati Uniti, e al riciclaggio dei relativi profitti. L'organizzazione disponeva di una flotta di 9 navi e controllava direttamente almeno due istituti finanziari, uno in Italia ed uno in Croazia.

Si potrebbe proseguire con gli esempi. Ma ha limitato interesse approfondire in questa sede i singoli casi di presenza delle organizzazioni mafiose sul territorio dei diversi paesi europei.

Le organizzazioni mafiose sono presenti dovunque tale presenza sia resa necessaria o opportuna dalla domanda o dall'offerta di beni o servizi di origine criminale (droga, armi, gioco d'azzardo), dalla opportunità degli investimenti, dalla riservatezza del sistema finanziario o bancario, dalle condizioni fiscali, dalla corruttibilità delle pubbliche istituzioni, dalla benevolenza del sistema penale.

*Sono in corso rapporti frequenti e sempre più intensi tra le maggiori* «famiglia» mafiose del mondo: Cosa Nostra siciliana, le Triadi cinesi, la Yakuza giapponese, la mafia turca, la mafia russa, la mafia sudamericana.

Se gli stati occidentali tarderanno ad organizzarsi adeguatamente, sarà difficile sconfiggere il sistema mafioso sovranazionale che nascerà inevitabilmente dall'intensificazione di quei rapporti.

10. La mafia è internazionalizzata, ma la risposta alla mafia è ancora prevalentemente nazionale.

Occorre accentuare la cooperazione internazionale sino a creare le condizioni per uno spazio internazionale antimafia. La mafia opera ormai in un spazio sovranazionale e le barriere nazionali, che costituiscono ancora un fastidioso impedimento per le autorità legali, sono superate con grande facilità dalle organizzazioni del crimine.

L'azione di contrasto non può diventare competitiva con il crimine se non acquista una velocità analoga a quella del crimine.

Per conseguire questo obbiettivo occorre una svolta teorica. Le misure tecniche seguiranno senza difficoltà.

La svolta teorica presuppone la piena consapevolezza da parte di tutti i Paesi che il danaro mafioso è distruttivo per il mercato legale.

Oggi le grandi organizzazioni mafiose puntano al potere politico attravero la conquista dei meccanismi economici e finanziari, che per loro natura tendono a sfuggire ad ogni regola.

Perciò difendere l'economia e i mercati dalle organizzazioni mafiosa è l'obbiettivo di una efficace strategia antimafia internazionale di seconda generazione.

Non basta più arrestare i mafiosi, obbientivo del quale si è brillantemente occupata la strategia di prima generazione, quella finora seguita.

Oggi bisogna attaccare la finanza mafiosa. È questo l'obiettivo della strategia antimafia internazionale dei prossimi anni. Ed è un obiettivo che può essere conseguito solo mediante la collaborazione internazionale.

11. Il processo di finanziarizzazione, proprio della economia legale, ha investito anche l'economia mafiosa che, secondo calcoli attendibili muove ogni anno, in Italia somme da 50.000 a 70.000 miliardi di lire.

L'attuale realtà economica è caratterizzata da un sistema finanziario internazionale aperto da un ampio movimento di capitali a livello nazionale e transnazionale, da una diffusione capillare dei servizi bancari e parabancari.

Le mafie si sono pienamente inserite in questo tipo di economia; comprano e vendono titoli speculano, attraverso loro intermediari sul corso dei cambi sono presenti in borsa; si comportano, insomma come un qualsiasi investitore legale, dal quale si differenziano solo per la provenienza del danaro che investono.

Nel 1993 la Guardia di Finanza compì una ricerca sugli investimenti delle organizzazioni mafiose. La ricerca era limitata ad una ristretta zona della Sicilia, ma risultò particolarmente interessante per i risultati che, uniti ad altro tipo di valutazioni acquistano un valore di carattere generale. Le organizzazioni criminali della zona considerata avevano investito circa il 60 per cento dei loro proventi nel sistema finanziario, il 17 per cento nel settore immobiliare, l'11 per cento nel commercio, il 4 per cento nel settore industriale e agroalimentare.

Il rapporto tra gli investimenti finanziari e quelli produttivi, 60 per cento contro 33 per cento, rivela un tendenziale allineamento della economia criminale all'economia legale, dominata anch'essa dal mercato finanziario.

Il carattere massiccio di questo tipo di investimenti della mafia si spiega con alcuni caratteri propri dei mercati finanziari: la difficoltà di risalire dall'investimento all'investitore, la garanzia di anonimato in molte operazioni la possibilità di confluire nella massa del danaro caldo internazionale e di godere della disponibilità dei cosiddetti paradisi fiscali, che assicurano protezione totale alla segretezza degli investimenti.

Si tratta di aspetti che non possono non essere apprezzati da chi come l'investitore mafioso, ha interesse a nascondere l'origine e la proprietà dei capitali che investe.

12. La lotta contro i patrimoni mafiosi non è ancora un impegno prioritario; ci sono però le competenze e le capacità tecniche per segnare oggi una svolta rispetto al passato.

a) *Premesse d'indirizzo strategico:*

l'attacco ai patrimoni è una componente essenziale di una moderna politica antimafia, perchè oggi la forza delle organizzazioni mafiose più che nella libertà personale dei propri componenti sta nelle ricchezze delle quali essi possono disporre;

i patrimoni mafiosi costituiscono un danno grave per l'economia legale, specie da quando la mafia ha assunto la partecipazione con propri capitali in imprese sane, che diventano così, anche all'insaputa dei loro titolari segmenti del patrimonio mafioso;

occorre convincere i soggetti economici della necessità di difendere l'economia dal crimine;

l'azione di destabilizzazione delle strutture economiche delle organizzazioni mafiose deve essere accompagnata da un'azione nei confronti dei soggetti economici per convincenti della necessità di difendere l'economia dal crimine.

una parte rilevante dei patrimoni mafiosi è all'estero o si sposta nei vari punti del circuito finanziario internazionale (il valore delle transazioni finanziarie sui mercati internazionali è pari ad oltre 800 miliardi di dollari al giorno, mentre il valore degli scambi commerciali è di circa 3.000 miliardi dollari all'anno: una parte molto rilevante della differenza è costituita dal «danaro caldo», all'interno del quale sta il danaro sporco); ma la mafia ha bisogno di tenere in Italia una parte del suo patrimonio per potere «lavorare»; occorre cominciare a «mettere le mani» su questo patrimonio; da qui si potrà risalire a quello costituito fuori dei confini nazionali.

b) *Vanno distinti tre settori di intervento:*

*b a)* individuazione dei patrimoni mafiosi;

*b b)* sottrazione di tali patrimoni alla mafia;

*b c)* utilizzazione dei patrimoni sequestrati e confiscati.

c) *Individuazione dei patrimoni mafiosi.*

Dal 1982 al 1994 si sono sequestrati beni del valore di circa 6.000 miliardi e confiscati beni per circa 800 miliardi, poco più del 13 per cento.

È molto alto il numero dei dissequestri. Nei dodici anni che intercorrono dal 1982 (anno di entrata in vigore ella legge relativa alla confisca dei beni) al 1993 (ultimo anno per il quale sono disponibili dati certi) il numero di provvedimenti di restituzione dei beni, 4.285, è superiore al numero delle confische 3.146. Restano sospesi inoltre, ben 5.717 provvedimenti relativi a beni che hanno un valore complessivo di circa 2.800 miliardi.

Nonostante il processo di finanziarizzazione della mafia le azioni e i titoli sequestrati sino al 1994 hanno un valore assai basso: 300 miliardi circa a fronte di 3.200 miliardi circa di beni immobili.

*L'attività di individuazione dei patrimoni mafiosi è quindi scarsamente incisiva.* **Queste le ragioni:**

*a)* esistono molteplici forme di «opacità legali» e di «omertà professionali»; ad esempio:

i libretti al portatore sono oggi costituiti da tagliandi del valore di 20 milioni di lire che possono costituire moneta circolante;

i certificati di deposito al portatore, in base ad una circolare del Ministero del tesoro non vanno considerti «deposito» ai sensi della legge sui controlli bancari e finanziari (decreto-legge 3 maggio 1991, n. 143, convertito in legge 5 luglio 1991, n. 1470);

molti imprenditori hanno tollerato loro concorrenti che agivano con metodi illegali (caso Casillo, presidente associazione industriali di Foggia).

*b)* le indagini sui patrimoni sono oggi, in genere, soltanto accessorie rispetto a quelle sulle persone per:

mancanza di personale negli uffici giudiziari e negli uffici di polizia;

mancanza di preparazione adeguata nella maggioranza dei magistrati;

farraginosità delle regole che disincentiva la loro applicazione;

particolare aggressività delle cosche quando si toccano i patrimoni.

*c) Sottrazione dei patrimoni alla mafia.* Il passaggio dal sequestro alla confisca è lentissimo per la vischiosità del procedimento di prevenzione e perchè il procedimento penale che ha come presupposto la condanna richiede troppo tempo. Occorre fare un monitoraggio su un campione delle decisioni di dissequestro per individuarne le cause ed intervenire anche legislativamente. È drammatico il problema della gestione delle aziende sequestrate.

*d) Riutilizzazione.* È il capitolo più deficitario. In molti casi i beni non sono utilizzati nè venduti. Vanno semplicemente in rovina. In alcuni casi il bene confiscato, attraverso l'asta finisce per pochi soldi nelle mani dei proprietari originari. Va rapidamente approvata anche dal Senato la proposta di legge approvata dalla Camera e relativa alla utilizzazione sociale dei beni confiscati. Questa proposta contiene anche precise disposizioni sulla gestione delle aziende confiscate.

*e) Proposte di breve periodo:*

Costituire presso (o d'intesa con) le DDA e nella DNA, pool di magistrati specializzati per le indagini sui patrimoni, che indaghino anche sui reati societari, fiscali, bancarotte.

Affinare gli attuali strumenti di individuazione di indizi dell'esistenza di patrimoni mafiosi: scarto tra situazione economico-sociale di un'area e numero di sportelli bancari o di società finanziarie; eccessiva circolazione di licenze commerciali; costi troppo elevati non di mercato, per alcuni tipi di licenze commerciali.

Controllare le aste giudiziarie.

*Individuare le DDA in grave crisi di personale per poter intervenire* consentendo lo svolgimento delle indagini.

Utilizzazione piena e generalizzata delle reti informatiche esistenti: anagrafe tributaria, INPS, UIC, TELECOM, ENEL, eccetera.

Incrementare le reti informatiche parziali: catasto, registro delle imprese, archivi notarili, anagrafi comunali.

Istituire un osservatorio (presso UIC?), con esperti noti ed indiscussi, che analizzi permanentemente, anche in collegamento con centri di altri Paesi, il problema della costituzione ed utilizzazione dei patrimoni mafiosi.

Approvare rapidamente la proposta di legge sull'uso sociale dei beni confiscati, già approvata dalla Camera ed ora al Senato.

*f) Proposte di medio periodo.*

Riformare la normativa sulle misure di prevenzione riservandola alle misure patrimoniali, abolendo le mdp personali snellendo le procedure, attribuendo la competenza alle DDA;

Intensificare le «relazioni internazionali allo scopo ed insistere per la ratifica della convenzione di Strasburgo;

Identificare le «professioni di servizio» nei confronti delle oo mm, che costituiscono la cosiddetta area grigia; occorre svolgere un'azione nei confronti di alcuni ordini professionali (commercialisti ad esempio) i cui appartenenti potrebbero essere coinvolti anche a loro insaputa;

Per i beni sequestrati:

distinguere le aziende dagli altri beni;

per le aziende distinguere quelle che possono stare sul mercato da

quelle che sono solo apparenti o in decozione;

queste ultime si mettono in liquidazione;

per le prime si nomina una commissione di tre amministratori (non di custodi) uno dei quali deve essere un pubblico funzionario e due presi da un albo nazionale di esperti;

investire del problema le associazioni industriali le associazioni dei commercianti, i sindacati.

Per i beni confiscati: si rinvia al contenuto della proposta approvata dalla Camera ed ora al Senato.

13. Occorre valutare con cura la possibilità di eliminare il monopolio sui tabacchi (il contrabbando rende più del 300 per cento) o di ridurre l'imposta per essere competitivi con le organizzazioni contrabbandiere; dislocare quindi la guardia di finanza su fronti più importanti.

14. Le analisi a suo tempo sviluppate dalle precedenti Commissioni parlamentari antimafia ed i successivi elementi emersi nel corso di questa legislatura consentono ora – pur con gli inevitabili limiti che tale operazione comporta una storicizzazione dei rapporti tra potere mafioso e deviazioni della politica. Può tracciarsi un ideale filone di continuità dell'analisi del fenomeno (che rappresenta una costante nella storia del Mezzogiorno post-bellico) e possono individuarsi le seguenti tre fasi nelle relazioni tra mafia e politica; relazioni che, nel

tempo. si bilanciano e si modificano a seconda del peso che ciascun potere (o «sovranità») riesce a far valere sull'altro:

*a)* in una prima fase le relazioni tra la mafia e la corruzione si modellano secondo i caratteri della «macchina politica' classica. I boss politici controllano i canali di afflusso delle risorse ed i gruppi criminali rappresentarlo uno dei punti di snodo, uno degli interlocutori privilegiati nel processo di redistribuzione delle risorse stesse alla massa dei beneficati. Il comando della macchina è saldamente in mano ai capi politici. i quali offrono protezione dalle indagini giudiziarie. favori e provvidenze varie (posti di lavoro. concessioni, finanziamenti, appalti) in cambio di sostegno elettorale. Il ruolo dei capi criminali è sostanzialmente subalterno e parassitario. Le macchine mafiose ricevono il permesso di instaurare numerosi piccoli *rackets* locali, e garantiscono, dietro adeguato compenso una certa protezione dei beni e degli investimenti delle imprese locali e delle grandi imprese esterne che si trovano ad operare nei territori mafiosi. I boss politici – essendo cresciuti negli stessi ambienti dei capi-mafia – sono molto attenti nel non concedere ai loro capielettori strumenti ed opportunità di autonomizzazione;

*b)* nella seconda fase, grazie a fattori di contesto generale – quali la perdita da parte dello Stato del monopolio territoriale della forza e/o a cambiamenti endogeni, quali il superamento di una data soglia di indipendenza economica avviene una «emancipazione» dei gruppi mafiosi dalla soggezione ai politici corrotti: lo scambio diventa una relazione egualitaria e si tratta e si fanno affari da pari a pari: I *partner* criminali non si accontentano più di un ruolo parassitario e marginale nel «*business*» dell'appropriazione delle risorsi pubbliche. e diventano imprenditori esse stessi. Il mafioso non è più interessato a fornire il servizio di protezione estorsiva agli investimenti in opere pubbliche tipico della fase precedente: è diventato un piccolo e medio imprenditore interessato a ricevere direttamente le commesse pubbliche, ed a sfruttare la sua professionalità nell'uso della violenza a scopi di scoraggiamento della concorrenza e di protezione delle proprie quote di mercato.

Quando, all'inizio degli anni 70, lo Stato decise di costruire un grande porto industriale in una zona della Calabria ad alta concentrazione mafiosa le tre maggiori famiglie mafiose locali si riunirono e

«in tale occasione, di comune accordo, i partecipanti avrebbero rigettato la proposta degli operatori economici, che offrivano loro la percentuale (»tangente«) del 3 per cento su tutti i lavori, pur di essere lasciati in pace. Era interesse della mafia assicurarsi i subappalti, in modo da inserirvi i propri elementi e controllare tutta l'attività» (Tribunale di Reggio Calabria, Ordinanza contro Paolo De Stefano + 59, pag. 164).

In questo stadio. si verifica la formazione di due reti di potere distinte, l'una facente capo ai personaggi politici che muovono le fila della corruzione. e l'altra ai gruppi criminali: Normalmente, in occasione dell'arrivo di uno dato *stock* di spesa in opere pubbliche o in altri settori, si arriva ad un accordo di spartizione, in base al quale ciascuna rete illecita percepisce una percentuale prefissata dello stanzia-

*mento: le cifre si aggirano di solito intorno al 5-10 per cento dell'im*porto globale. Numerosi sono gli esempi, in questa fase, di formazione di *joint ventures* occulte tra uomini politici coalizzati in appositi «comitati d'affari» da una parte e capimafia dall'altra allo scopo di sfruttare «al maglio» le risorse pubbliche.

Ma la componente criminale della partnership gode di un importante vantaggio rispetto a quella politica: oltre alla «tangente» sulle singole commesse, riceve anche una parte consistente delle commesse medesime: le famiglie mafiose sono anche dei piccoli conglomerati di imprese edilizie, commerciali, di trasporti che producono la concreta opera pubblica oppure investono i sussidi ricevuti nelle proprie aziende agricole;

*c)* col passare del tempo, e in assenza di un'adeguata azione di contrasto da parte degli organi dello Stato, si crea un asimmetria di potere a vantaggio dei gruppi mafiosi: Entriamo così nella terza fase, dove è la mafia a comandare sulla cattiva politica. Le imprese mafiose o strettamente collegate alla mafia non si limitano più a percepire. Grazie alla complicità della autorità politiche corrotte. una parte sostanziale degli investimenti pubblici nelle zone inquinate del Mezzogiorno. Gli interessi criminali si spingono fino ad espropriare l'autorità pubblica anche delle funzioni di determinazione degli indirizzi di spesa e di progettazione e regolazione dei mercati.

L'autorità mafiosa si sostituisce quasi interamente a quella dello Stato, esa realizza un controllo integrale delle risorse pubbliche. De*cide quante risolrse attivare, in quali settori ed aree geografiche.* Stabilisce le modalità delle gare di appalto, i progettisti da coinvolgere, e il tipo di «regolazione» da attuare tra le imprese del settore. Le indagini della magistratura di Palermo hanno mostrato come – tra la fine degli anni '80 el'inizio degli anni '90 – Cosa Nostra si sia sostituita ai poteri dello Stato nell'intero ciclo di un investimento pubblico del valore di 1.000 miliardi di lire. Un imprenditore aderente a Cosa Nostra era il regista di un programma di spesa nell'edilizia pubblica che consisteva di 20 lotti da 50 miliardi ciascuno promosso dalla Regione Sicilia. Le imprese che partecipavano alle gare d'applato – indipendentemente dal tipo di sponsorizzazione (criminale o non-criminale) cui facevano riferimento – dovevano accettare un programma di «rotazione» delle commesse stabilito dal vertice di Cosa Nostra.

15. *Le intercettazioni telefoniche nell'ambito di procedimenti pe*nali per reati di mafia e riciclaggio, effetuate nel corso della campagna elettorale che ha preceduto le elezioni politiche del marzo 1994 dimostrano uno straordinario attivarsi di molteplici organizzazioni mafiose in favore del partito di Forza Italia e, in misura minore, di Alleanza Nazionale. Quelle effettuate a Catania rivelano altresì che scopo precipuo di questo sostegno era ottenere la paralisi dell'azione giudiziaria, laddove esa era apparsa più incisiva nei confronti della mafia e della corruzione. Di cui una importante novità rispetto al passato. Il sostegno ad alcuni esponenti politici ha, anche oggi, lo scopo di ottnere l'impunità. Ma cambia decisamente il metodo. Non si sostiene una forza politica perchè da quella forza potrebbero venire signoli van-

taggi; la si sostiene perchè il suo programma politico sullo specifico tema della giustizia coincide con gli interessi della mafia.

Da quelle intercettazioni emerge una stategia generale che comporta l'abbattimento della magistratura come potere dello Stato autonomo ed indipendente da ogni altro potere: «sarà annientata completamente», dice uno degli interlocutori.

Non esiste alcuna prova dell'esistenza di uno scambio, o di una promessa di scambio; nè esiste prova che le organizzazioni mafiose abbiano tratto davvero concreti vantaggi in contropartita del loro sostegno elettorale.

Tuttavia la Commissione deve segnalare due aspetti:

*a)* il sostegno a quelle forze politiche non deriva dal caso, ma da una precisa scelta strategica di esponenti di quelle forze per una materia, qualla della giustizia, che interessa particolarmente le organizzazioni mafiose;

*b)* nel corso della XII egislatura da parlamentari delle stesse parti politiche sono venute proposte, iniziative, valutazioni dirette a collocarsi in linea di stretta continuità con quanto si aspettavano nel corso della campèagna elettorale gli esponenti della mafia.

Si citano al proposito alcuni casi significativi: il «rapporto Fragalà», il falso documento diretto a vanificare le ricerche del potente boss latitante Giovanni Brusca, messo ingenuamente in circolazione dal deputato Fragalà; le iniziative del presidente della commissione giustizia della Camera contro l'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario e contro l'articolo 416-*bis* del codice penale e, più in generale, contro uffici giudiziari particolarmente impegnati nelle indagini per mafia e corruzione; le ingiurie violente e gratuite del presidente della commissione cultura della Camera contro magistrati e avversari politici particolarmente impegnati nella lotta alla mafia, trasmesse quasi quotidianamente da una rete televisiva di proprietà dello stesso presidente di Forza Italia; le reiterate irragionevoli iniziative ispettive e disciplinari del ministro della giustizia, Filippo Mancuso, sostenitore delle forze di destra.

16. L'assunzione di comportamenti che tendano ad allontanare qualsiasi speranza da parte delle organizzazioni mafiose di poter contare su sostegni politici è particoalrmente importante in una fase di transizione come quella che l'Italia attraversa. In questa fase, infatti, più chele relazioni tra singoli mafiosi e singoli politici, contano la funzione politica della mafia, la sua strategia, le finalità che quelle organizzazioni perseguono. Non è troppo chiedersi quali tipo d'Italia hanno in mente di costruire i mafiosi. Il valore del loro giro di affari fa della mafia una delle più importanti potenze economico-finanziarie del nostro Paese. È impensabile che chi occupa questa posiwione si limiti ad un ruolo di spettatore delle vicende italiane. È più probabile che cerchi di rivestire il ruolo di protagonista e che tenti perciò di indirizzare lo sviluppo della situazione politica italiana nella direzione più utile ai propri interessi. La mafia si interessa scarsamente al tipo di sistema elettorale o alla forma di governo e di Stato. Ha potuto difendere ed estendere i propri iteressi durante il regime monarchico,

nel corso del regime fascista, nel corso dei decenni repubblicani. Per la mafia essenziale è l'atteggiamento della politica nei confroti dei suoi delitti e delle sue ricchezze. Un sistema politico che tenti di condizioanre la magistratura e le forze di polizia e che riduca i controlli sui movimenti sospetti di danaro è quello ideale per le mafie. Al contrario, un sistema comunque denominato e da chiunque sostenuto che, indipendentemente dalle altre opzioni politiche, operi per un irrobustimento dell'intervento giudiziario e per la difesa dell'economia dal crimine sarà nemico della mafia. Ancora una volta non è il colore politico che conta. Si possono attuare strategie antimafia e strategie filomafia da tutte le posizioni politiche, nessuna esclusa.

17. Sul piano giudiziario la Commissione segnala tre priorità.

La prima riguarda la Calabria.

È la regione con il più alto numero di appartenenti organici alla mafia per numero di abitanti e con il più basso numero di magistrati appartenenti alle direzioni distrettuali antimafia. È per questa ragione che le organizzazioni della 'ndrangheta hanno ricevuto colpi durissimi in alcune regioni del Nord, Lombarida e Piemonte, in particolare, mentre la repressione incontra ancora notevoli difficiltà proprio nella regione di provenienza e di massimo insediamento. Il procura distrettuale di Reggio Calabria, dottor Boemi ha rappresentato alla Commissione il disastroso stato del suo ufficio. Il CSM è prontamente intervenuto per integrare l'organico della DDA di Reggio Calabria. Resta la situazione logistica (i pubblici ministeri sono costretti a stare in due o più per stanza), l'imbarazzo e la semiparalisi determinata dal numero di magistrati di Reggio Calabria che è sotto processo penale o sotto inchiesta disciplinare, la crisi delle cancellerie e delle segreterie. La gravità è tale che nessun provvedimento tampone può porre rimedio. La Calabria deve costituire una priorità assoluta per il Ministero dell'interno e per il Ministero della giustizia.

La seconda riguarda la celebrazione dei dibattimenti.

Il dibattimento costituisce il «collo di bottiglia» del sistema giudiziario antimafia per varie ragioni:

*a)* le sezioni sono troppo poche in relazione al numero dei processi;

*b)* la mancata determinazione della competenza per territorio nelle città sedi di Corte d'Appello comporta per un enorme carico di lavoro ed un enorme dispendio di tempo per quelle procure distrettuali che hanno nel territorio del distretto o molti tribunali o tribunali con un numero elevato di procedimenti per mafia: Palermo, Catania, Reggio Calabria, Catanzaro, Napoli;

*c)* la mancata previsione della partecipazione a distanza alle udienze, tramite teleconferenza, per gli imputati di mafia che presentino particolari caratteristiche di pericolosità comporta oneri enormi per le forze di polizia e rischi per i cittadini. Analoghi problemi pone la scarsità degli organici dei giudici per le indagini preliminari. Si tratta di problemi che possono essere risolti soltanto estendendo sino al massimo possibile la competenza del giudice unico in primo grado e reimpiegando diversamente i magistrati che risultino in esubero.

La terza priorità riguarda le misure di prevenzione. La legislazione è frutto di interventi che si sono sovrapposti confusamente gli uni agli altri. Gli effetti sono visibili soprattutto in materia di misure patrimoniali, dove lo scarto tra il valore dei beni confiscati e quelli dei beni sequestrati è talmente elevato (circa il 10 per cento) da imporre un ripensamento o sui presupposti del sequestro o sulla procedura per la confisca. È necessaria l'abolizione delle misure di prevenzione personali, che rispondono ad una logica di controllo di polizia ormai superata, ed il potenziamento delle misure di carattere patrimoniale.

La competenza a chiedere le misure di prevenzione dev'essere estesa al procuratore della Repubblica che dirige la direzione distrettuale antimafia ed il giudice delle stesse dovrà essere costituito dal tribunale della città sede di Corte d'appello (attualmente è competente il tribunale della città capoluogo di provincia).

Queste riforma devono accompagnarsi alla redazione di un testo unico delle misure di prevenzione.

18. È illusorio pensare che esistano misure decisive di snellimento e razionalizzazione della risposta giudiziaria alla mafia che non rientrino in un programma generale di riforma della giustizia. In assenza di questa riforma anche gli interventi più drastici, per la loro parzialità, verrbbero riassorbiti dalla crisi generale. Ma il ministro della giustizia ha impiegato la maggior parte del suo tempo in ispezioni che hanno intralciato il lavorto dei magistrati, per finalità non sempre comprensibili, ed ha trascurato la crisi della giustizia.

Peraltro la Commissione segnala, l'importante stanziamento pere la giustizia nella legge finanziaria del 1995. Si tratta del più elevato incremento mai realizzato negli ultimi anni, dal 1 per cento del bilancio all'1,80 per cento.

19. I settori delle forze di polizia specializzati nell'azione di contrasto alla mafia hanno raggiunto un notevole livello di professionalità ed hanno conseguito risultati di straordinaria efficacia.

Tuttavia vale per le forze di polizia quanto scritto a proposito dell'intervento giudiziario. Senza un ripensamento complessivo dei moduli organizzativi ed operativi delle nostre forze di polizia anche quelle fasce di eccellenza costituite dagli organismi specializzati antimafia rischiano di vedere ridotte le loro potenzialità.

Essenziale è il controllo del territorio, che oggi non è adeguato. Un rigoroso controllo del territorio comporterebbe la possibilità di integrare il lavoro di *intelligence* svolto dagli organismi specializzati con le conoscenze quotidiane derivanti appunto dal radicamento territoriale della presenza delle forze di polizia.

20. Ad un controllo minuzioso del territorio si oppongono l'insufficienza degli organici delle forze di polizia e la mancanza di coordinamento effettivo tra polizia di Stato e Carabinieri, che porta a duplicazioni di uffici e di attività e a dispersioni di personale e di risorse. Ci sono piccole città dove sono presenti tanto la polizia di Stato quanto i Carabinieri ed altre dove mancano tanto l'una quanto gli altri. Il criterio di ripartizione sul territorio delle due polizie a competenza generale, polizia di Stato e Carabinieri, è stato quello dell'emergenza o della insistente richiesta di questo o di quel politico.

Occorre un uso razionale delle risorse esistenti.

Con un decreto ministeriale del 12 febbraio 1992 si sono finalmente stabiliti i criteri per una presenza differenziata sul territorio della polizia di Stato e dell'arma dei Carabinieri. La polizia di Stato dovrà privilegiare i centri capoluogo di provincia; i Carabinieri il resto del territorio. La distinzione risponde ad un criterio di ragionevolezza. La polizia di Stato fa capo alle Questure, che hanno sede presso i capoluogo di provincia; i Carabinieri possono vantare una presenza diffusa sul territorio ed è bene quindi che potenzino questo insediamento che è particolarmente apprezzato dalle popolazioni. Tuttavia queste disposizioni non sono state ancora attuate compiutamente e non lo saranno senza un vigoroso indirizzo politico.

21. L'arma dei Carabinieri impiega giornalmente dai 2500 ai 3000 militari per le tradizioni dei detenuti. Il decreto legge 1° settembre 1995 n. 369 (1) stabilisce che a partire dal 1° aprile 1996 il servizio di traduzione passerà progressivamente alla polizia penitenziaria. Il passaggio dovrà avvenire con rapidità, utilizzando il tempo disponibile sino all'aprile 1996 per addestrare il nuovo personale. Nel più breve tempo possibile l'arma dei carabinieri dovrà essere alleggerita da un compito ormai estraneo alle funzioni di istituto così da potere impiegare in compiti di controllo del territorio il personale ora addetto alle traduzioni.

22. negli ultimi anni è proliferato il fenomeno degli organismi specializzati di polizia alle dipendenze dei diversi ministeri. Un regio decreto-legge del 1937 ha istituito un nucleo Carabinieri ispettorati del lavoro. Per 27 anni questa è stata l'unica eccezione. Successivamente le «polizie ministeriali» sono diventate quasi la regola. Nel 1962 fu istituito, alle dipendenze del Ministero della sanità, il comando carabinieri antisofisticazione e sanità (NAS): Nel 1969 fu istituito il Comando carabinieri Tutela patrimonio artistico, che dipende dal ministero dei beni culturali. La legge 26 gennaio 1982 n. 21 ha autorizzato una convenzione tra il governatore della Banca d'Italia e il Ministero della Difesa per l'istituzione di un comando carabinieri presso la Banca d'italia. All'interno del Comando opera un Nucleo per la lotta al falso nummario. La legge 4 dicembre 1993 n. 491 ha soppresso il Ministero dell'Agricoltura, ha istituito il Dicastero delle risorse agricole, alimentari e forestali ed ha costituito il Comando Carabinieri tutela norme comunitarie e agroalimentari. Un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del gennaio 1995 ha istituito presso il dipartimento per il coordinamento delle politiche comunitarie un nucleo operativo della Guardia di finanza per la repressione delle frodi comunitarie. Un decreto-legge del maggio 1995 prevede l'istituzione presso il Ministero delle poste, a disposizione del ministro e del garante per l'editoria, di un nucleo speciale della Guardia di finanza per la radiodiffusione e l'editoria.

Alcuni di questi nuclei rispondono ad effettive esigenze, altri meno. occorre una revisione della materia sia per recuperare personale che per ricondurre alla responsabilità generale del Ministro dell'interno queste attività di polizia che non possono diventare estravaganti rispetto alla politica della tutela della sicurezza della quale è responsa-

(1) Il disegno di legge di conversione riporta il n. 3085.

bile soltanto il titolare del Viminale. Contro ogni principio costituzionale quel ministro rischia di rispondere davanti al parlamento e al paese per attività che non dipendono da lui.

È regola di buon governo bloccare la tendenza «separatista» presente in molti ministeri, per la quale ciascuno tende ad organizzarsi come se fosse un granducato. Corollario di questa tendenza è la propensione di singoli ministri a costituirsi una sorta di polizia dicasteriale, propensione che a volte, per malintese ragioni di prestigio, è favorita dai titolari di diversi corpi di polizia.

23. Sempre di carattere istituzionale è il problema del coordinamento tra polizia di Stato e Arma dei carabinieri. Una Repubblica ben ordinata difende l'equilibrio tra poteri e responsabilità. Perciò sul coordinamento non si gioca il primato tra polizia e carabinieri. Si misura, invece, il ruolo del Ministro degli Interni. È il responsabile politico della intera sicurezza nei confronti dei cittadini e del Parlamento, ma ha alle sue dipendenze gerarchiche soltanto la polizia di Stato, circa 104 mila uomini.

I carabinieri, circa 120 mila uomini, pur svolgendo compiti assolutamente analoghi a quelli della polizia, fanno parte dell'Esercito e dipendono gerarchicamente dal ministro della Difesa. Con il ministro dell'interno hanno solo un rapporto funzionale. A nessuno sfugge l'anomalia istituzionale: l'Arma svolge il 90 per cento della propria attività alle dipendenze gerarchiche del Ministro dell'interno, che non è politicamente responsabile della sua attività.

Speculare a questa anomalia è la doppia funzione del Capo della polizia, che è anche direttore generale del Dipartimento di Pubblica sicurezza, all'interno del quale dovrebbero operare i Carabinieri. Ad un eccesso di «autonomia» dei Carabinieri corrisponde un'anomala concentrazione di poteri nella Polizia di Stato. In questa situazione la legge sulla riforma di polizia è rimasta in gran parte inattuata.

Il coordinamento non riesce a farlo il Ministro, frenato dalla molteplicità dei corpi, uffici e dipendenze. Nè lo fa il magistrato, che non ha competenza per l'attività di prevenzione, opera soltanto dopo la *commissione del reato, non interviene nelle fasi proprie della polizia* giudiziaria e delega abitualmente le indagini alla stessa forza che ha presentato il rapporto. È un disordine che genera dispersioni, accavallamenti, contrasti, a volte anche lutti. Diventa costoso per le finanze pubbliche e limitativo delle capacità professionali delle nostre polizie.

La Spagna, di fronte a problemi analoghi, ha posto la polizia militare alle dipendenze del ministero degli interni, con buoni risultati. Il Belgio ha addirittura smilitarizzato la polizia militare.

In Itala sarebbe un grave errore smilitarizzare l'Arma.

Si dovrebbe invece studiare la praticabilità della collocazione dei Carabinieri, fermo il loro carattere militare, alle dipendenze gerarchiche del Ministro dell'Interno proprio perchè la massima parte del loro lavoro si svolge nell'ambito delle competenze istituzionali e della responsabilità politica di questo Ministro. Conseguentemente, le funzioni di direttore generale della pubblica sicurezza dovrebbero essere scisse da quella di capo della polizia. Polizia e Carabinieri entrerebbero insieme nel Dipartimento della Pubblica sicurezza, la cui direzione potrebbe essere tenuta a rotazione da un funzionario proveniente dai

ruoli del ministero dell'Interno e da un funzionario provenienti dall'Arma dei carabinieri.

Il Ministro dell'interno avrebbe tutti i mezzi per poter svolgere responsabilmente le sue funzioni costituzionali. La sicurezza dei cittadini sarebbe meglio garantita. Si eviterebbe un eccesso di poteri nella polizia. Si risponderebbe ad un'antica aspirazione dell'Arma, perchè il comando generale potrebbe essere attribuito ad un ufficiale proveniente dallo stesso corpo e non, come oggi accade, dall'esercito. Carabinieri e poliziotti avrebbero finalmente un'effettiva parità di trattamento. Si potrebbe attuare il coordinamento, risparmiando uomini e mezzi e conseguendo risultati ancora migliori rispetto a quelli attuali.

24. Naturalmente quella prospettata è solo una delle possibili soluzioni. ne sono certamente possibili altre purchè sia chiaro lo scopo: bisogna utilizzare razionalmente le risorse esistenti per aumentare la sicurezza dei cittadini. Lo stato attuale delle cose genera intralci, provoca dispersione di personale e di risorse tecniche, non consente al livello professionale delle nostre forze di polizia, già molto elevato, di rendere al meglio, è fattore di duplicazione e di sprechi che le nostre esigenze di bilancio non ci consentono.

È opportuno che la Commissione esamini attentamente la questione, la quale può essere risolta solo attraverso il consenso e la collaborazione delle forze interessate.

25. La relazione del Ministro dell'interno sui cosiddetti «pentiti» (2) contiene informazioni di particolare utilità per chi intenda avere su questo problema un'opinione libera da pregiudizi.

Le persone protette, complessivamente, sono 5.561. I collaboratori, che provengono da ambienti criminali, sono 991; i testimoni, coloro che hanno accidentalmente assistito ad un delitto di mafia ed hanno testimoniato, sono 68; i familiari sono 4.502.

Dei 991 «pentiti» 381 vengono da Cosa Nostra, 182 dalla camorra, 144 dalla 'ndrangheta, 78 dalla pugliese sacra corona unita, 206 da altre organizzazioni criminali.

Solo 600 collaboratori godono di uno stabile programma di protezione. Gli altri sono assoggettati a misure temporanee.

Poco più della metà dei «pentiti», 535, sono in libertà; quelli detenuti sono 211; i restanti 245 beneficiano di misure alternative alla detenzione, dagli arresti domiciliari alla semilibertà. Dei familiari da proteggere, circa la metà non ha più di diciotto anni e moltissimi sono bambini. In questi casi i problemi si moltiplicano. I bambini sono più propensi a sottrarsi a misure di protezione. Pongono problemi psicologici a volte gravissimi per la traumatica rottura con l'ambiente di provenienza; devono andare a scuola, hanno bisogno di cure mediche e di un minimo di vita sociale. Cose spesso incompatibili con la clandestinità che accompagna la loro vita.

La Procura della Repubblica che ha richiesto più programmi di protezione per «pentiti» è Catania (143); vengono poi Napoli (133) e Milano (90). Palermo è quarta (85).

---

(2) Ministero dell'interno, Dipartimento della pubblica sicurezza, relazione al Parlamento sui programmi di protezione, sulla loro efficacia e sulle modalità generali di applicazione (1° gennaio-30 giugno 1995).

I due terzi dei programmi di protezione sono in vigore da meno di un anno. In ogni caso la protezione non può durare più di cinque anni.

Dal 1° gennaio 1995 ad oggi il Servizio centrale di protezione ha proposto la revoca della protezione in 15 casi; l'apposita Commissione interministeriale ha revocato ben 12 programmi di protezione. La revoca è disposta in caso di comportamento «scorretto» della persona protetta.

Il 34 per cento delle spese del Servizio centrale di protezione è destinato ai contributi mensili ai collaboratori ed alle loro famiglie; il 30 per cento alla locazione di appartamenti. Il contributo mensile viene stabilito da una commissione ministeriale sulla base dei dati Istat sui consumi medi globali delle famiglie e si aggira, in media, attorno al milione e mezzo.

La crescita del numero dei collaboratori è progressiva. Al 1° gennaio 1993 erano 283. Si sono quintuplicati in tre anni.

Il ministro Coronas concludendo il suo rapporto ha sollecitato i parlamentari ad individuare le vie per assicurare ai collaboratori l'uscita dal programma di protezione. È evidente che la protezione non può diventare un'ennesima forma di assistenzialismo di Stato. Ma è altrettanto evidente che non si può dall'oggi al domani mettere sulla strada una persona che può essere uccisa per il contributo dato alla lotta contro la mafia, con i suoi familiari. Piuttosto che dividersi, in modo spesso irresponsabile, su «pentiti sì» – «pentiti no», il mondo politico farebbe bene a riflettere sulle forme attraverso le quali garantire in tempi brevi al collaboratore la mimetizzazione totale, attraverso l'inserimento nel mondo produttivo e la costruzione di una sua normale quotidianità. Per ridurre i costi finanziari ed umani dei programmi di protezione, e per aumentarne l'efficacia, bisogna passare dalla clandestinità alla mimetizzazione dei collaboratori e delle loro famiglie. I programmi di protezione vanno integrati con analisi particolari e riservate sulle possibilità e sulle modalità di mimetizzazione sul territorio dei collaboratori e delle loro famiglie.

26. Bisogna potenziare le tecniche di acquisizione delle informazioni dall'interno delle organizzazioni criminali. Oggi le fonti esclusive di queste informazioni sono le intercettazioni delle conversazioni e i «pentiti». La legge consente attività di infiltrazione solo nei casi di traffico di droga, traffico di armi e riciclaggio. Si tratta di un istituto certamente rischioso, che va affidato a personale di alta qualificazione professionale. In ogni caso va nettamente distinta la figura dell'agente infiltrato dalla figura dell'agente provocatore. L'infiltrato non provoca la commissione di reati, ma si inserisce in una struttura criminale o in un accordo criminale preesistente al fine di individuare i responsabili. Una recente sentenza della Corte di cassazione (3) ha correttamente puntualizzato i limiti legislativi della figura dell'agente provocatore, escludendo interpretazioni estensive. Ferme queste considerazioni di principio, l'esperienza sinora attuata è stata positiva. L'istituto pertanto va esteso a tutti i delitti che sono oggi di competenza delle direzioni distrettuali antimafia.

---

(3) Cass., Sez. VI pen., ud. 11 aprile 1994, pres. Suriano, rel. Ippolito, imp. Curatola, n. 750.

27. Lo scioglimento dei consigli comunali inquinati o condizioni da organizzazioni mafiose ha avuto effetti non omogenei. Dove i commissari straordinari sono riusciti ad imporre una gestione corretta, cambiando le vecchie abitudini, e dove le forze politiche hanno saputo rinnovarsi i risultati sono stati positivi. Negli altri casi lo scioglimento non ha cambiato la situazione. L'esperienza ci dice quindi che lo scioglimento costituisce solo la precondizione per una drastica rottura rispetto al passato. Ma i commissari straordinari quando sono privi di mezzi e quando si imbattono in atteggiamenti politici generalmente ostili e nel boicotaggio della burocrazia comunale riescono a fare ben poco. L'istituto non va abrogato, va corretto e reso più efficiente e più garantito alla luce delle esperienze applicative.

28. Indipendentemente dalla sorte che avrà l'istituto, lo stato delle cose impone un forte interento a sostegno delle amministrazioni ricostituitesi dopo lo scioglimento per mafia.

La gran parte di queste amministrazioni versa in una situazione di crisi strutturale, la macchina amministrativa stenta a ripartire. Spesso mancano dipendenti con funzioni apicali o di dirigenza, con l'effetto di un calo di professionalità, di paralisi dell'amministrazione e di rinnovata capacità di condizionamento mafioso sulla macchina burocratica.

Lo scioglimento colpisce le infiltrazioni mafiose negli organi elettivi, ma lascia intatto l'apparato burocratico, anche dove esso sia profondamente inquinato. Esso quindi, quando è inquinato in alcuni suoi funzionari, riprende a svolgere le vecchie funzioni di sostegno alla mafia, esponendo gli amministratori elettivi al blocco amministrativo e all'isolamento nei confronti dell'opinione pubblica.

La Commissione, al fine di contrastare questa situazione propone al Parlamento e al Governo quattro interventi.

29. *Primo intervento.* Vanno ampliati e resi più penetranti i poteri dei commissari straordinari. I commissari, oltre a provvedere alla semplice «gestione dell'ente», dovrebbero essere specificamente incaricati:

*a)* di svolgere, avvalendosi dell'opera di consulenti ed esperti esterni all'amministrazione, un'approfondita indagine sulla macchina comunale sotto il profilo della legalità, funzionalità e correttezza dei procedimenti e degli atti, con particolare attenzione ai concorsi per le assunzioni, agli inquadramenti del personale, alle forniture e agli appalti;

*b)* di assumere entro il termine di scadenza del proprio mandato e con particolare riferimento ai funzionari dell'ente in posizione apicale o dirigenziale, tutti i provvedimenti di ristrutturazione, nuove attribuzioni di qualifica e mansioni, annullamenti in autotutela che si rendono necessari sulla base delle indagini svolte, anche superando, per quanto riguarda il personale, l'applicazione di eventuali norme di sanatoria quali l'articolo 6-*bis* della legge n. 537 del 1994; si renderà quaindi necessario, rendendo vacanti i posti relativi, dar corso alle procedure di mobilità ed ai provvedimenti di messa a disposizione dei funzionari e dei dipendenti che abbiano esercitato particolari condizionamenti sulla struttura amministrativa, da adottarsi con le moda-

lità previste dall'articolo 20 del decreto legislativo n. 29 del 1993, attribuendoli alla competenza del Prefetto.

*Secondo intervento.* Occorre accertare il ruolo svolto dal segretario comunale durante il periodo di inquinamento mafioso che ha condotto allo scioglimento del consiglio comunale; l'approfondita valutazione della sua attività rispetto a fenomeni di illegalità dovrebbe poter condurre al suo trasferimento in sedi o funzioni idonee; il nuovo segretario comunale dovrebbe essere prescelto d'ufficio tra quelli idonei a ricoprire la funzione nella classe di enti locali superioe a quella cui appartiene il comune interessato.

*Terzo intervento.* Va rafforzato l'apparato amministrativo, ampliando la possibilità per le amministrazioni sopravvenute allo scioglimento, anche in deroga ai limiti derivanti dallo stato di dissesto, o dalla carenza di statuti o piante organiche, di far ricorso a nomine temporanee di consulenti, esperti e dirigenti con contratto a tempo determinato (articoli 51 legge 142/90 e 21 decreto legislativo 29/29); le nomine, assunte con provvedimento del sindaco, dovranno rispondere ai requisiti ed alle procedure di trasparenza previste dal decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 292/94 ed essere portate ad immediata conoscenza del prefetto.

*Quarto intervento.* Bisogna provvedere alla copertura dei posti vacanti come risulterebbero dalle nuove piante organiche adottate a seguito di una obbligatoria rilevazione dei carichi effettivi di lavoro; la copertura, se non integrale, per le note ragioni di bilancio, dovrebbe riguardare una percentuale significativa dei posti scoperti, e dovrebbe essere attuata anche mediante mobilità da quelle pubbliche amministrazioni che hanno dipendenti in esubero.

33. La questione della pubblica amministrazione è uno dei punti strategici nel mezzogiorno, proprio con riferimento alle aree più inquinate. La pubblica amministrazione, infatti, ha costituito nel passato un nodo strategico del condizionamento mafioso, in particolare nel settore dell'edilizia e dell'urbanistica. Da una ricerca effettuata dal City manager della città di Palermo, ed illustrata nel corso di un convegno nell'estate 1995, a Filaga (Palermo), risulta che i comuni siciliani hanno utilizzato nel 1994 circa la metà dei fondi messi a disposizione dalla regione per investimenti produttivi. È noto altresì che proprio grazie alla inefficienza della pubblica amministrazione le regioni del Sud hanno perso la possibilità di utilizzare i fondi della Unione Europea.

Il problema è quantitativo e qualitativo. Il primo profilo può essere affrontati con il personale in mobilità da altri settori della pubblica amministrazione statale. Il secondo con adeguati stage di preparazione professionale su temi specifici, promossi periodicamente dalle regioni.

30. La Commissione Antimafia della XI Legislatura distinse due profili dell'azione antimafia, quella relativa all'azione di contrasto, «antimafia dei delitti», e quella relativa alla ricostruzione della legalità, «antimafia dei diritti».

Questa Relazione conferma la necessità di iniziative che abbiano come obbiettivo la ricostruzione di un rapporto di fiducia tra cittadini e istituzioni.

La Chiesa cattolica e quella evangelica fanno molto; molto fanno le associazioni di volontariato, laiche e cattoliche. il ministro della pubblica istruzione si è fortemente impegnato per un'azione a difesa del diritto allo studio dei giovani del mezzogiorno, ottenendo nella legge finanziaria nuovi stanziamenti per l'edilizia scolastica. È nata un'associazione che ha lo scopo di mettere in collegamento tutte le iniziative dirette alla educazione alla legalità ed alla formazione di una nuova coscienza civile nazionale. Contro la criminalità organizzata, costruire la legalità organizzata è l'efficace slogan di questa associazione (4). Confindustria e sindacati stanno manifestando intese ed impegni unitari per la legalità e il lavoro nel Mezzogiorno.

Antonio Bargone, Pino Arlacchi, Massimo Brutti, Sandra Bonsanti, Giuseppe Ayala, Raffaele Bertone, Nicola Vendola.

(4) L'associazione si chiama Libera ed è stata costituita nel 1994.